

4 MAGGIO 2016

La prima fase delle primarie
presidenziali statunitensi del 2016.
Dalla polarizzazione elettorale
all'ipotesi di *brokered convention*

di Gabriele Conti
Visiting Ph.D Scholar
Department of Political Science – Columbia University



La prima fase delle primarie presidenziali statunitensi del 2016. Dalla polarizzazione elettorale all'ipotesi di *brokered convention**

di Gabriele Conti

Visiting Ph.D Scholar

Department of Political Science – Columbia University

Sommario: 1. La prima fase delle elezioni primarie presidenziali del 2016. 2. La selezione e la distribuzione dei delegati. 3. Dallo Iowa al *Super Tuesday*. 4. Analisi dei risultati delle primarie di marzo. 5. Conclusioni

Abstract [En]: This essay focuses on the first stage of the 2016 US presidential primaries. The Author offers a general overview of the presidential nominating process and illustrates the delegate allocation methods adopted by the two major political parties of the United States. Then, he analyzes the results of presidential primary elections and caucuses from February to March 2016, analyzing the electoral behavior of various segments of the electorate, and measuring the viability of each presidential candidate. Finally, he identifies some fundamental political issues of the 2016 presidential nominating process, questioning the assumption that the ideological polarization of the primary electorate will result with a polarization of the US political party system.

* Articolo sottoposto a referaggio.

1. La prima fase delle elezioni primarie presidenziali del 2016

Il 1° febbraio 2016 ha avuto inizio la fase delle primarie presidenziali, ovvero la cosiddetta fase intra-partitica del più ampio processo di elezione del Presidente degli Stati Uniti, nella quale l'elettorato è chiamato a votare per i candidati di partito in vista delle elezioni generali dell'8 Novembre¹. La fase delle primarie costituisce una tappa fondamentale dell'elezione del Presidente, poiché contribuisce a democratizzare il processo di nomina, stabilendo un rapporto più diretto tra questi ultimi e gli elettori. La pratica delle primarie presidenziali risale agli anni venti del Novecento², sebbene inizialmente queste fossero organizzate solo in pochi Stati – nei primi anni del Novecento si era invece già diffusa la pratica delle elezioni primarie per la selezione dei candidati alle cariche di livello statale o locale. A partire dalla metà degli anni '70 si assiste invece ad una progressiva diffusione del metodo delle primarie per le elezioni presidenziali lungo tutto il territorio nazionale. Le elezioni del 1968 segnarono infatti una cesura tra la cosiddetta fase della *New Deal Coalition*, che aveva caratterizzato la vita politica statunitense nei precedenti trentasei anni, con il dominio del Partito Democratico, e l'inizio di un lungo periodo di egemonia repubblicana – i repubblicani sono riusciti infatti a vincere sette competizioni presidenziali su dieci tra il 1968 ed il 2004³. La fase di *realignment* spinse in qualche modo dapprima i democratici e poi i repubblicani a stabilire nuove regole per la selezione dei rispettivi candidati presidenziali. Negli anni '70 i due maggiori partiti statunitensi cominciarono a delineare quella che è l'attuale struttura organizzativa della fase delle primarie, stabilendo regole e criteri di selezione piuttosto differenti tra loro ma pur sempre convergenti verso una maggiore democratizzazione del sistema di selezione dei candidati presidenziali. Va messo in rilievo come di fatto siano tuttora i partiti a livello statale a definire il metodo di selezione e i criteri di accesso alla rispettiva primaria ed in alcuni casi sono i leader di partito a livello locale a stabilire se organizzare o meno un'elezione primaria

¹Per una panoramica sulle elezioni primarie si vedano S. ANSOLABEHERE, J. M. HANSEN, S. HIRANO, J. M. SNYDER, Jr., *More Democracy: The Direct Primary and Competition in U.S. Elections*, in *Studies in American Political Development*, 24(2010):190-205; M. BOSE (ed.), *From Votes to Victory. Winning and Governing the White House in the Twentieth-first Century*, Austin: Texas A&M University Press, 2011.

² Si veda G. COWAN, *Let the People Rule: Theodore Roosevelt and the Birth of the Presidential Primary*, New York: W.W. Norton & Co., Inc., 2016.

³ Vedi in particolare T. WHITE, *The Making of the President, 1968*, New York: Atheneum Publ, 1969; L. L. GOULD, *1968: The Election that Changed America*, Chicago: Ivan R. Dee, 2010.

nel proprio Stato⁴. Pertanto, l'intera fase delle primarie si gioca anche su un delicato equilibrio tra forze di partito a livello statale e apparati di livello nazionale, sebbene in sede di convention nazionale la logica federale tenda naturalmente a prevalere.

Il ricorso a criteri di selezione popolari dei candidati presidenziali non ha condotto tuttavia all'annichilimento delle logiche interne di partito nel processo di nomination, posto che sia repubblicani che democratici non hanno mai rinunciato a far valere il peso dei rispettivi funzionari in fase di convention nazionale. Spesso i partiti hanno fatto ricorso ad elementi distorsivi atti a favorire candidati vicini all'establishment, anche se ciò si è tradotto con una vera e propria inversione di rotta rispetto alla volontà espressa dagli elettori – emblematica in tal senso la nomination di Hubert Humphrey nel 1968. I democratici in particolare hanno istituito, in seguito ad un lungo processo di revisione delle regole interne del Partito avviato nella seconda metà degli anni '70, la figura dei “superdelegati”, ovvero alti funzionari del Partito, membri del Partito eletti a livello locale, statale o nazionale, e altri leader del Partito che hanno ricoperto cariche pubbliche di rilievo, come gli ex Presidenti e vice-Presidenti, cui viene assegnato un voto di diritto in sede di convention nazionale⁵. Questi ultimi non sono vincolati al voto popolare e la maggiore libertà conferita a questo tipo di delegati consente in qualche modo al Partito di mantenere quell'unità interna messa in pericolo proprio dalla “*disvines*” generata dalle elezioni primarie⁶.

Il ricorso ad elezioni primarie ha significativamente trasformato la figura presidenziale e con essa l'intera campagna elettorale statunitense⁷: le elezioni primarie rappresentano non solo una piattaforma politica e mediatica di assoluto rilievo in vista delle elezioni generali di Novembre per ciascun candidato, ma anche, se non soprattutto, una possibilità per i candidati estranei all'establishment di ottenere una chance di vittoria – altrimenti impossibile da conseguire, se si tiene conto della solidità del sistema bipartitico statunitense. Per

⁴ I leader locali del Partito Repubblicano di Wyoming, Colorado e North Dakota hanno stabilito che nella tornata del 2016 i delegati delle rispettive delegation saranno selezionati direttamente tramite convention di partito a livello statale, anziché passare per elezione primaria o caucus.

⁵ Vedi E. H. BUELL, Jr. & W. G. MAYER, *Enduring Controversies in Presidential Nominating Politics*, Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2004.

⁶ Sul processo di nomination si veda in particolare R. DICLERICO & J. W. DAVIS, *Choosing Our Choices: Debating the Presidential Nominating Process*, Lanham, MD: Rowman & Littlefield, 2000.

⁷ Vedi a tal proposito J. A. THURBER & C. J. NELSON (ed.), *Campaign and Elections American Style*, Boulder, CO: Westview Press, 2014.

rafforzare la propria credibilità e dunque la propria “*electability*”, ciascun candidato tende ad avviare la propria campagna con larghissimo anticipo rispetto alle elezioni generali, ovvero durante quella fase generalmente indicata come “*invisible primary*”⁸, ovvero il triennio compreso tra l’elezione di un Presidente e l’inizio della successiva stagione delle primarie. Nel corso della fase di *invisible primary*, ciascun candidato o candidata provvede a raccogliere fondi che gli o le consentano di installare comitati elettorali, costruire una squadra di strateghi e di volontari e viaggiare in tutto il territorio degli Stati Uniti, al fine di ottenere maggiore conoscibilità, guadagnare consensi e raccogliere ulteriori fondi da spendere soprattutto in eventi pubblici e spot televisivi⁹.

Per quanto attiene i finanziamenti alla campagna elettorale, la maggior parte dei candidati fa spesso affidamento ai cosiddetti SuperPAC, ovvero grandi comitati di raccolta fondi i quali, grazie ad una sentenza della Corte Suprema del 2010, la ben nota *Citizens United v. FEC*, che ha di fatto messo sullo stesso piano “*money*” e “*free speech*”¹⁰, hanno la possibilità di spendere fondi in maniera illimitata, sebbene questi non possano contribuire in maniera diretta alla campagna del candidato che intendono supportare.

Questo ha certamente segnato in maniera negativa l’intero processo da un punto di vista strettamente democratico, almeno nel senso in cui in entrata sembrano essere favoriti proprio quei candidati già in possesso di enormi somme di denaro o comunque solo quei candidati in grado di ottenere l’appoggio dei SuperPAC, i cui interessi sono spesso legati a quelli delle grandi industrie pesanti o dei grandi centri finanziari. La tornata delle primarie presidenziali del 2016 ha visto emergere tuttavia, sul fronte dei democratici, la candidatura di un indipendente come Bernie Sanders, da sempre ostile alla sopracitata sentenza della Corte Suprema, e capace comunque di raccogliere centinaia di milioni di dollari senza mai fare ricorso ai SuperPAC. Il successo di Sanders ha così permesso a quest’ultimo di denunciare con forza la sua diretta avversaria, Hillary Rodham Clinton, la quale facendo ricorso ai

⁸ Vedi sul tema A. T. HADLEY, *The Invisible Primary*, Englewood Cliffs, N.J.: Prentice-Hall, 1976; J. ALDRICH, *The Invisible Primary and Its Effects on Democratic Choice*, in PS: Political Science and Politics, vol. 42(1): 33-38, 2009.

⁹ Per un’analisi sull’impatto del “*political advertising*” si veda E. F. FOWLER, *Political advertising in the United States*, Boulder, CO: Westview Press, 2016.

¹⁰ Si veda a tal proposito M. YOUN (ed.), *Money, Politics, and the Constitution: Beyond Citizens United*, New York: The Century Foundation, 2011 e la relativa recensione in italiano di G. CONTI, in Nomos Le Attualità del Diritto, n. 3/2012.

SuperPAC è stata accusata di essere estremamente condizionata dagli interessi del mondo della finanza ed in particolare da Wall Street.

La prima fase delle elezioni primarie presidenziali del 2016 è stata segnata inoltre da un massiccio ricorso ai nuovi mezzi di comunicazione di massa, in particolare dei social networks, in verità già brillantemente sfruttati, seppure in maniera minore, da Barack Obama nel corso della sua prima campagna presidenziale nel 2008¹¹. L'uso dei social network ha contribuito in qualche modo ad allargare il peso degli *small donors*, ovvero di quei finanziatori appartenenti ai ceti medio-bassi che esprimono il proprio appoggio per il candidato preferito attraverso una donazione di poche decine di dollari – buona parte della campagna di Sanders si fonda sulle piccole donazioni. Le piccole donazioni e la trazione determinata da internet hanno permesso a candidati *insurgent* come Bernie Sanders di imporsi nel panorama dei cosiddetti “*viable candidates*”, indirizzando così la campagna elettorale verso le *issues* promosse da questi ultimi e definendo in tal senso una serie di fratture che hanno accentuato il processo di polarizzazione dell'elettorato statunitense¹². L'ascesa di candidati estranei all'establishment ha allargato in questo modo la distanza ideologica tra i partiti e la rispettiva base: gli attivisti repubblicani, in particolare quelli legati all'area del TEA Party, sono infatti ben più ideologizzati ed estremisti dell'establishment del GOP. Sul fronte democratico, invece, Sanders ha saputo raccogliere maggiori consensi tra i giovani e gli indipendenti, sezioni dell'elettorato posizionate ben più a sinistra rispetto alla leadership del partito. La frattura si è tradotta pertanto con una competizione più aperta in entrambi i fronti, sebbene gli effetti della polarizzazione ideologica dell'elettorato abbia determinato effetti differenti nei due partiti. Sul fronte repubblicano infatti non è esclusa l'ipotesi di una *brokered convention*, ovvero l'ipotesi che si arrivi alla convention nazionale senza un “*presumptive nominee*”. Il maggior numero di candidati sul fronte repubblicano ha inevitabilmente condotto ad una frazionalizzazione del voto che ha reso impossibile il conseguimento, almeno durante la

¹¹ Vedi J. A. HENDRICKS & R. E. DENTON, JR. *Communicator-in-chief: how Barack Obama Used New Media Technology to Win the White House*, Lanham: Lexington Books, 2010.

¹² La dottrina è divisa sulla questione relativa alla polarizzazione del sistema politico statunitense. Si vedano in particolare, J. THUTBER & A. YOSHINAKA, *American Gridlock: the sources, character, and impact of political polarization*, New York Cambridge University press, 2016; M. P. FIORINA, *Disconnect: The Breakdown of Representation in American Politics*, Norman: University of Oklahoma Press, 2009; G. C. JACOBSON, *Partisan Polarization in American Politics: A Background Paper*, in *Presidential Studies Quarterly*, 43(4): 688-708, 2013.

prima fase delle primarie, di un numero di delegati sufficiente ad ottenere direttamente la nomination alla prima votazione in sede di convention nazionale. L'ascesa di Sanders sul fronte democratico ha certamente condizionato la campagna di Hillary Clinton, costringendo quest'ultima a spostare il baricentro della propria campagna verso posizioni maggiormente *liberal*, anche se la maggiore forza elettorale dell'ex Segretaria di Stato non impedirà a quest'ultima di "ritornare al centro" in autunno, in vista delle elezioni generali. La fase delle primarie del 2016 si è aperta con i caucuses in Iowa¹³, seguiti otto giorni dopo dalle primarie in New Hampshire. In tal senso, lo Iowa ed il New Hampshire si fregiano rispettivamente dello status di "*first-in-the-nation*" e "*first-in-the-nation primary*", uno status che mantengono in realtà dalla prima metà degli anni '70¹⁴. Nessuno dei due Stati intende infatti rinunciare al privilegio strategico dato da questo particolare primato. Il Legislatore dello Iowa ha previsto, nel proprio Codice Elettorale, che i caucuses presidenziali debbano avere luogo sempre otto giorni prima di qualsiasi elezione primaria o caucus nel resto del Paese, mentre il Legislatore del New Hampshire prevede a sua volta che la data delle elezioni primarie presidenziali nel *Granite State* debba precedere di almeno una settimana quella di ogni altra elezione primaria – tradizionalmente il New Hampshire aveva previsto che le proprie elezioni primarie di livello presidenziale dovessero tenersi in concomitanza con i tradizionali "*town meeting*" di marzo. Ad una settimana dalle primarie in New Hampshire si sono tenuti, in date alterne, i caucuses in Nevada e le primarie in South Carolina: queste due elezioni primarie rappresentano, rispettivamente, la prima in uno Stato dell'Ovest (cosiddetto "*first-in-the-West*"), e la prima in uno Stato del Sud (cosiddetto "*first-in-the-South*"). Il Partito Democratico e quello Repubblicano hanno adottato il metodo del caucus in Nevada solo a partire dalla tornata elettorale presidenziale del 2008. Prima di allora era sempre stato adottato il metodo delle primarie e l'elezione si teneva infatti in una fase avanzata del processo delle primarie. La

¹³ Sull'evoluzione delle elezioni primarie presidenziali in Iowa vedi J. C. SKIPPER, *The Iowa Caucuses: First Tests of Presidential Aspiration, 1972 – 2008*, Jefferson, N.C.: McFarland & Co., 2010.

¹⁴ Per una storia delle primarie in New Hampshire, vedi C. BRERETON, *First in the Nation: New Hampshire and the Premier Presidential Primary*, Portsmouth, NH: P. E. Randall, 1987; D. J. O. SCALA, *Stormy Weather: The New Hampshire Primary and Presidential Politics*, Gordonsville, VA: Palgrave Macmillan, 2003.

scelta di tenere caucuses ha implicato necessariamente l'anticipazione della data delle elezioni in Nevada¹⁵.

Questo perché i caucus sono anzitutto “riunioni di partito” e non vere e proprie elezioni primarie. Il caucus è disciplinato ed organizzato esclusivamente dal partito politico, il quale stabilisce tempi, luoghi e modi di selezione dei delegati. Il caucus si tiene in sedi di partito o altri luoghi pubblici adibiti all'uso, che non rappresentano veri e propri “seggi elettorali”. Le sedi dei caucuses, cosiddetti “*precinct caucus*”, sono aperte solo per un paio d'ore, negli orari stabiliti dal partito e, nel caso di “*closed*”, “*semi-closed*” o “*semi-open caucus*”, queste sono accessibili solo agli elettori registrati al partito, a coloro che intendono registrarsi al partito o, ancora, a quegli elettori che si impegnano a cambiare affiliazione a favore del partito al cui caucus intendono votare. Elementi come la ristrettezza dei tempi, la complessità delle regole per la selezione dei delegati e, molto spesso, la lontananza dei *precinct caucus* dalle abitazioni dei singoli elettori tendono a ridurre drasticamente la partecipazione ai caucuses – i caucuses in Iowa, ad esempio, si tengono in pieno inverno e le rigide condizioni climatiche rendono alcune strade impraticabili, impedendo a molti elettori di potersi recare al *precinct* indicato dal partito. Per tale motivo, ai caucuses partecipano solitamente gli attivisti di partito o quegli elettori maggiormente “convinti”. Tenere un caucus in una fase avanzata delle primarie disincentiverebbe ancor di più la partecipazione, posto che in quel caso la maggior parte dei delegati sarebbe già assegnata rendendo di fatto superflua la votazione – in tal senso, sia democratici che repubblicani, tendono a bilanciare la distribuzione nel tempo dei delegati, calendarizzando ad esempio la primaria della California (nella quale si assegnano rispettivamente 548 e 172 delegati nella tornata del 2016) nella fase finale delle primarie.

Il 1° marzo si sono tenute primarie e caucus in undici Stati, più il territorio delle American Samoa, per quanto riguarda il Partito Democratico, ed in tredici Stati, per quanto riguarda invece il Partito Repubblicano, nell'ambito del cosiddetto “*Super Tuesday*”, ovvero nell'ambito di quel particolare *election day* organizzato come tale sin dalla tornata presidenziale del 1988¹⁶. Il *Super Tuesday* raggruppa generalmente gli Stati del *deep South*, come ad esempio l'Alabama,

¹⁵ Sull'importanza strategica delle primarie in Nevada e i tentativi di regionalizzazione delle primarie nel West degli Stati Uniti si veda soprattutto J. L. ROBINSON & W. D. PATTON (eds.), *The Rise of the West in Presidential Elections*, Salt Lake City: University of Utah Press, 2010.

¹⁶ Sulle recenti primarie nel Sud degli Stati Uniti vedi G. CONTI, *Il Super Tuesday del 2016. La voce del Sud alle primarie presidenziali degli Stati Uniti*, in Osservatorio Costituzionale, n. 1/2016.

il Tennessee, la Georgia ed altri ancora. La locuzione “*Super Tuesday*” sta ad indicare il fatto che in questo *election day* si tengono più elezioni primarie contemporaneamente rispetto a qualunque altra fase del processo delle primarie. Il *Super Tuesday* rappresenta così una tappa importante, anche se non decisiva, dell’intera fase delle primarie (nel corso del *Super Tuesday* del 2016 sono stati assegnati poco più del 25% dei delegati repubblicani e poco più del 21% dei delegati democratici). Il *Super Tuesday* definirebbe tuttavia una vera e propria “primaria regionale” poiché metterebbe in luce, in maniera complessiva, le tendenze dell’elettorato in quella particolare area degli Stati Uniti. In tal senso, con l’istituzione del *Super Tuesday* i candidati hanno teso nel tempo a modificare le proprie strategie elettorali, cominciando a guardare agli Stati del Sud come ad un unico “blocco elettorale”.

Il Sud rappresenta comunque una vera e propria roccaforte repubblicana alle elezioni generali di livello presidenziale: il *deep South* è tuttora un tassello imprescindibile della “coalizione repubblicana”, ed un risultato mediocre al *Super Tuesday* rappresenta un problema di “*electability*” più per i candidati repubblicani che per quelli democratici. Nel mese di marzo, infine, dopo il *Super Tuesday*, il Partito Democratico ha tenuto elezioni primarie o caucus in diciassette Stati, ovvero Kansas, Louisiana, Nebraska (5 marzo), Maine (6 marzo), Michigan, Mississippi (8 marzo), Florida, Illinois, Missouri, North Carolina, Ohio (15 marzo), Arizona, Idaho, Utah (22 marzo), Alaska, Hawaii e Washington (26 marzo), mentre il 12 marzo ha tenuto il proprio caucus nel territorio delle Isole Mariane Settentrionali (le quali non esprimono invece Grandi Elettori in sede di elezione generale).

Il Partito Repubblicano statunitense ha tenuto invece elezioni primarie o caucus in Kansas, Louisiana, Kentucky e Maine (5 marzo), Michigan, Mississippi (8 marzo), Florida, Illinois, Missouri, North Carolina, Ohio (15 marzo), Arizona, Idaho, Utah (22 marzo). I repubblicani hanno inoltre tenuto caucus nei territori delle Isole Vergini (10 marzo), nel Distretto di Columbia (12 marzo), nelle Isole Mariane Settentrionali (15 marzo) e a Puerto Rico (6 marzo), dove rispetto agli altri territori è stato utilizzato il metodo delle primarie.

Nessuno dei territori degli Stati Uniti assegna Grandi Elettori in sede di elezione generale – fa eccezione il Distretto di Columbia, che però non è né uno Stato né un territorio – mentre alle convention nazionali di partito, i voti delle delegazioni dei territori vengono generalmente ridotti rispetto al numero degli effettivi componenti di ciascuna delegazione (mentre per gli Stati federati viene applicata la regola di un voto per ciascun delegato).

2. La selezione e la distribuzione dei delegati

Con le elezioni primarie di marzo si è chiusa la prima metà del ciclo delle primarie presidenziali del 2016. L'intera fase delle primarie si concluderà il 7 giugno per i repubblicani, allorquando si terranno primarie in California, Montana, New Jersey, New Mexico e South Dakota, mentre i democratici chiuderanno definitivamente la contesa il 14 giugno con il caucus nel Distretto di Columbia.

Il Partito Democratico e quello Repubblicano seguono regole differenti per l'assegnazione dei delegati e le procedure di assegnazione e di distribuzione dei delegati tendono a variare a loro volta Stato per Stato, a seconda del metodo di selezione adottato – caucus o primaria – e a seconda del grado di accesso – caucus o primaria aperta, semi-aperta, semi-chiusa, chiusa – nonché in base a diversi criteri definiti nei regolamenti ufficiali dei due partiti sia a livello nazionale che a livello statale.

Sono comunque i partiti sia a livello statale che a livello nazionale e non le legislature statali a stabilire il numero dei delegati che parteciperanno alle convention nazionali ed i modi con cui questi vengono selezionati e distribuiti Stato per Stato: l'intera fase delle primarie, sino alle convention nazionali, deve essere intesa infatti come un processo “interno” ai partiti, intervenendo il legislatore statale solo nella definizione delle regole generali relative al diritto di voto o alla definizione di “partito politico”.

In generale, il Partito Democratico ha adottato per la tornata elettorale del 2016, in linea con il metodo utilizzato sin dalla metà degli anni '70, il criterio della distribuzione proporzionale dei delegati. A differenza dei repubblicani, il metodo di selezione dei delegati non varia di molto tra gli Stati, valendo per ciascuno di essi il criterio della distribuzione proporzionale e la regola della soglia di sbarramento del 15% in ogni fase della selezione (primaria o caucus, convention di contea, convention statale).

In base alla Rule 8 del *Delegate Selection Rule For the 2016 Democratic National Convention*, i delegati democratici vengono distribuiti in ciascun distretto statale tenendo conto dei seguenti criteri: il primo criterio pondera l'ampiezza della popolazione totale dello Stato e la media dei voti ottenuti dai democratici nelle due elezioni presidenziali più recenti; il secondo criterio prende in considerazione il voto ottenuto dai candidati democratici nelle più recenti elezioni presidenziali e governatoriali; il terzo criterio pondera invece la media dei voti ottenuti dai

candidati democratici nelle ultime due elezioni presidenziali ed il numero degli elettori registrati al Partito Democratico entro la data del 1° gennaio 2016.

I Democratici tendono dunque a far prevalere il criterio della “lealtà” al partito più che quello relativo all’ampiezza dell’elettorato o della popolazione nel suo insieme. Il cosiddetto “fattore di allocazione”, ovvero il fattore da cui si determina la distribuzione dei delegati Stato per Stato, viene calcolato facendo una ponderazione di tutti i criteri previsti e mettendo in conto anche il totale dei Grandi Elettori, ovvero 538.

Tale fattore, moltiplicato per 3.200, che rappresenta il numero di base dei delegati da assegnare su tutto il territorio (quest’ultimo è calcolato tenendo conto dei voti assegnati ai democratici nelle ultime tre elezioni presidenziali e ponderando per l’ampiezza dell’elettorato democratico) definisce il numero di “delegati di base” cui ogni “*jurisdiction*” (ovvero ogni Stato o territorio) ha diritto. La fase delle primarie democratiche è suddivisa in quattro finestre temporali: la fase cosiddetta “*pre-window*”, ovvero la fase delle primarie di febbraio, comprende i caucus in Iowa e in Nevada e le primarie in New Hampshire e South Carolina; la “fase I” invece concerne tutte le primarie e i caucus di marzo; la “fase II” raggruppa invece tutte le primarie e i caucus di aprile. Agli Stati che rientrano nella “fase II” vengono assegnati alcuni “delegati bonus” da distribuire proporzionalmente tra quelli base e quelli at-large; la quarta ed ultima fase riguarda invece le primarie di maggio e di giugno e anche in tal caso, agli Stati coinvolti vengono assegnati alcuni delegati bonus in virtù del “fattore temporale”, ovvero in virtù del fatto che il processo di nomination diviene via via meno determinante col passare del tempo, posto che a fine primavera la maggior parte dei delegati è già stata assegnata e la nomination è potenzialmente decisa. Agli Stati coinvolti in election day in cui si tengono almeno tre elezioni primarie viene poi concesso il cosiddetto “cluster bonus”, che consiste nell’assegnazione di ulteriori delegati da affiancare a quelli di base. In tal modo, si tende ad eliminare l’effetto “oscurante” determinato dalla concomitanza di più elezioni in uno stesso giorno, rendendo maggiormente “appetibili” gli Stati minori coinvolti, almeno dal punto di vista dei delegati assegnati – gli Stati più piccoli, ovvero quelli che assegnano meno delegati, possono essere infatti esclusi dalle strategie elettorali dei vari candidati presidenziali, i quali tendono a spendere maggiori risorse, ovviamente, in quegli Stati che assegnano un maggior numero di delegati.



Primarie di marzo 2016 – Delegati assegnati/Data del voto

<u>Stato</u>	<u>Partito Democratico</u>	<u>Partito Repubblicano</u>
Kansas	37 (5 Marzo)	40 (5 Marzo)
Louisiana	59 (5 Marzo)	46 (5 Marzo)
Kentucky	(17 Maggio)	46 (5 Marzo)
Nebraska	30 (5 Marzo)	(10 Maggio)
Maine	30 (6 Marzo)	23 (5 Marzo)
Puerto Rico	(5 Giugno)	23 (6 Marzo)
Michigan	147 (8 Marzo)	59 (8 Marzo)
Mississippi	41 (8 Marzo)	40 (8 Marzo)
U.S. Virgin Islands	(4 Giugno)	9 (10 Marzo)
Washington, D.C.	(14 Giugno)	19 (12 Marzo)
Guam	(7 Maggio)	9 (12 Marzo)
Northern Marianas	11 (12 Marzo)	9 (15 Marzo)
Florida	246 (15 Marzo)	99 (15 Marzo)
Illinois	182 (15 Marzo)	69 (15 Marzo)
Missouri	84 (15 Marzo)	52 (15 Marzo)
North Carolina	121 (15 Marzo)	72 (15 Marzo)
Ohio	159 (15 Marzo)	66 (15 Marzo)
American Samoa	(1° Marzo)	9 (22 Marzo)
Arizona	85 (22 Marzo)	58 (22 Marzo)
Idaho	27 (22 Marzo)	32 (8 Marzo)
Utah	37 (22 Marzo)	40 (22 Marzo)
Alaska	20 (26 Marzo)	(1° Marzo)
Hawaii	34 (26 Marzo)	19 (8 Marzo)
Washington	118 (26 Marzo)	(24 Maggio)
Totale	1468	839



Primarie di marzo 2016 – Tipo di primaria/caucus adottato

<u>Stato</u>	<u>Partito Democratico</u>	<u>Partito Repubblicano</u>
Kansas	Caucus chiuso	Caucus Chiuso
Louisiana	Primaria chiusa	Primaria Chiusa
Kentucky	-	Caucus Chiuso
Nebraska	Caucus Chiuso	-
Maine	Caucus Chiuso	Caucus Chiuso
Puerto Rico	-	Primaria Aperta
Michigan	Primaria Aperta	Primaria Aperta
Mississippi	Primaria Aperta	Primaria Aperta
U.S. Virgin Islands	-	Caucus Chiuso
Washington, D.C.	-	Caucus Chiuso
Guam	-	Convention
Northern Marianas	Caucus Chiuso	Caucus Chiuso
Florida	Primaria Chiusa	Primaria Chiusa
Illinois	Primaria Aperta	Primaria Aperta
Missouri	Primaria Aperta	Caucus Semi-chiuso
North Carolina	Primaria Semi-chiusa	Primaria Semi-chiusa
Ohio	Primaria Semi-aperta	Primaria Semi-chiusa
American Samoa	-	Convention
Arizona	Primaria Chiusa	Primaria Chiusa
Idaho	Caucus Aperto	Primaria Chiusa
Utah	Caucus Semi-aperto	Caucus Semi-chiuso
Alaska	Caucus Chiuso	-
Hawaii	Caucus Semi-chiuso	Caucus Chiuso
Washington	Caucus Aperto	-

Per quanto attiene la distribuzione, il 75% dei delegati di ciascuno Stato deve essere eletto nell'ambito di circoscrizioni di ampiezza congressuale o inferiore (generalmente l'ampiezza considerata è quella di contea), mentre il restante 25% viene eletto nei cosiddetti distretti *at-large*, ovvero circoscrizioni elettorali di ampiezza statale. La Rule 9 del *Delegate Selection Rule* dei democratici stabilisce poi che ai delegati eletti vadano affiancati una serie di delegati d'ufficio, non vincolati da un voto di preferenza – si tratta dei cosiddetti “*unpledged delegates*” o “*superdelegates*”. I superdelegati comprendono il Presidente ed il Vice-Presidente degli Stati Uniti, i membri del *Democratic National Committee* (DNC), i membri democratici del Congresso americano, i Governatori democratici, gli ex Presidenti e Vice-Presidenti democratici, gli ex leader del Senato e gli ex speaker democratici della *House of Representatives* e i membri del partito che hanno ricoperto il ruolo di leader di minoranza in una delle due camere al Congresso. Infine vi sono i “*pledged party leaders and elected officials*”, ovvero i cosiddetti “PLEOs”, categoria che comprende invece i sindaci delle grandi città, i leader dei Legislativi statali, i singoli deputati e senatori statali, i leader di partito a livello statale, a livello di contea e a livello locale.

Gli *unpledged delegates* sono gli unici delegati a non essere legati al responso popolare della primaria o del caucus del rispettivo Stato e possono votare liberamente per un candidato di propria preferenza in sede di convention nazionale. I delegati di distretto, gli *at-large* e i PLEOs sono invece legati al responso popolare – queste ultime due categorie devono votare per un candidato presidenziale ancora in corsa alla convention nazionale, rispettando le proporzioni determinate a livello statale, mentre i delegati di distretto devono votare per il candidato presidenziale per cui hanno espresso la preferenza o per il quale sono stati eletti in sede di primaria o di caucus. Il metodo di selezione dei delegati è di tipo concentrico: alle primarie o ai caucus gli elettori selezionano i delegati del singolo distretto o del singolo *precinct*. Questi a loro volta partecipano alle convention di contea per selezionare i delegati del livello superiore. Generalmente si tende a far valere, alle convention di contea e a quelle statali, le proporzioni determinate in fase di caucus o di primaria, anche se non è escluso che i delegati selezionati nelle convention di partito a livello di contea o a livello statale possano arricchire le fila della delegation a favore del candidato perdente alle primarie, sino anche a ribaltare il risultato della primaria stessa. Come visto, ad ogni fase di selezione si applica una soglia di sbarramento del 15%, senza eccezioni – la soglia si abbassa solo se nessun candidato riesce

a raggiungerla, situazione improbabile in una corsa, quella del 2016, che immediatamente dopo il caucus in Iowa ha visto sopravvivere solo due candidati, ovvero Hillary Clinton e Bernie Sanders. I delegati statali così scelti, affiancati a quelli delle convention minori e a quelli selezionati mediante primaria o caucus, costituiscono la delegation statale che partecipa alla convention nazionale di luglio. In totale alla convention democratica di luglio in Pennsylvania prenderanno parte 4.764 delegati, di cui 4.051 “pledged” e i restanti superdelegati. Per ottenere la nomination sarà dunque necessario ottenere almeno 2.383 delegati nella fase delle primarie.

Per quanto riguarda il Partito Repubblicano, il metodo di selezione dei delegati per la tornata presidenziale del 2016 è disciplinato dalle *Rules of the Republican Party* adottate dal *Republican National Committee* nel settembre del 2012 – il documento è stato poi emendato l’8 agosto 2014. Le regole adottate dai repubblicani prevedono una maggiore libertà per gli Stati nella scelta del criterio di ripartizione anche se rispetto al 2012 sono state introdotte norme più restrittive in merito agli obblighi di voto alla convention nazionale.

Il numero dei delegati totali è stato determinato in base a due criteri, ovvero quello della “lealtà al partito”, definito in base ai voti ottenuti dai democratici alle ultime elezioni presidenziali ed il “criterio territoriale”, che prevede l’assegnazione di un numero di delegati fisso per ciascuna circoscrizione congressuale, che non tiene conto invece dell’ampiezza del voto repubblicano. Le regole del Partito Repubblicano prevedono poi l’assegnazione dei cosiddetti “delegati bonus” il cui numero è calcolato in base ad una serie di criteri, ed in particolare: un delegato bonus per ogni Senatore repubblicano eletto tra il 1° gennaio 2010 e il 31 dicembre 2015; un delegato bonus viene assegnato agli Stati che hanno eletto un Governatore repubblicano tra il 2012 ed il 2015; un delegato bonus va agli Stati la cui delegation alla Camera dei Rappresentanti è composta per almeno il 50% da deputati repubblicani; un delegato bonus è assegnato agli Stati con una maggioranza repubblicana in almeno una camera del Legislativo statale; un ulteriore delegato bonus viene assegnato infine a quegli Stati che hanno la maggioranza repubblicana in entrambe le camere del Legislativo statale. I delegati bonus vengono considerati come “*delegates at-large*” e pertanto sono legati al risultato della primaria o del caucus a livello statale e non a livello di contea o di circoscrizione congressuale. Ad ogni Stato vengono assegnati ulteriori dieci delegati *at-large*, ovvero cinque delegati per ciascun Senatore federale. Si stima in tal modo un totale di 999 “*delegates at-large*”.

I Repubblicani assegnano inoltre tre delegati per ciascun distretto congressuale, pertanto vi sono 3 delegati per ciascun distretto congressuale, per un totale di 1.305 delegati selezionati su base congressuale. La delegazione di ciascuna *jurisdiction* comprende infine tre membri del *Republican National Committee* a livello statale, ovvero il *National Committeeman*, la *National Committeewoman* e il *Chairman* del Partito Repubblicano di livello statale (per un totale di 168 delegati di partito, calcolando i membri del RNC dei cinquanta Stati, del Distretto di Columbia e dei cinque territori).

Nel 2012, ogni delegation era libera di scegliere se legare il proprio voto al risultato della rispettiva primaria o del rispettivo caucus. Nel 2016, questa regola è stata abolita, determinando di fatto l'obbligo di rispetto della “*presidential preference*” per la maggior parte dei delegati (si tratta della cosiddetta Rule 16(a)(1) del *Call of the 2016 Republican National Convention* del 30 Novembre 2015). Per tale motivo, in Colorado, così come in Wyoming e in North Dakota, non si sono tenute votazioni, posto che i leader repubblicani locali si sono rifiutati di vincolare il voto delle proprie delegation: in questi Stati, così come nei territori delle American Samoa e di Guam, i delegati vengono pertanto direttamente selezionati in sede di convention repubblicana a livello statale. Se una delegation statale si rifiuta di far valere il responso popolare in sede di convention nazionale, ovvero i delegati votano per un altro candidato rispetto a quello per cui sono stati votati, anche se il candidato vincitore della primaria o del caucus ha sospeso la corsa alla presidenza, il *Republican National Committee* può ridurre la delegation di tale Stato della metà e allocare delegati al suo posto (Rule 17(a) e (b) del *Call of 2016 RNC*). In ogni caso, in base alla Rule 16(a)(2), il voto non conforme a quello imposto dal responso della primaria o del caucus deve essere considerato invalido al primo giro di votazioni.

Nel caso in cui nessun candidato riesca a raggiungere la maggioranza di delegati necessaria per ottenere la nomination alla prima votazione, si apre l'ipotesi di “*brokered convention*” ovvero di “*contested convention*”¹⁷. La Rule 40(e) del *Call of 2016 RNC* prevede che in caso di *contested*

¹⁷ La *brokered convention* mette bene in evidenza il ruolo, spesso prevalente, dei funzionari e dei leader di partito nell'intero processo delle primarie, tanto che alcuna dottrina ha ritenuto che una *divisive primary* sia del tutto influente alle elezioni generali, data la capacità dei partiti di ricompattarsi al proprio interno. Si veda a tal proposito A. DOWDLE, S. LIMBOCKER, S. YANG, K. SEBOLD & P. A. STEWART, *The Invisible Hands of Political Parties in Presidential Elections. Party Activists and Political Aggregation from 2004 to 2012*, New York: Palgrave Macmillan 2013.

convention, si deve procedere ad oltranza con le votazioni. La Rule in questione non offre tuttavia ulteriori indicazioni in merito alle procedure da seguire. Sono le regole stabilite dai Partiti statali a definire invece la possibilità per i delegati legati ad un dato candidato in prima votazione, di slegarsi da quel candidato a partire dalla seconda o dalla terza votazione in caso di *brokered convention*. Al primo turno, circa il 95% dei delegati repubblicani è obbligato a votare per il candidato assegnato o per cui è stato votato in sede di primaria o di caucus. Al secondo ballot, circa il 50% dei delegati sarà “*unbound*” (slegato), mentre a partire dalla terza votazione, l’80% dei delegati potrà votare per il candidato preferito, indipendentemente dai risultati della rispettiva primaria o del rispettivo caucus. Il termine “*brokered*” sta ad indicare il fatto che i vari candidati alla presidenza procedono ad una negoziazione sottobanco per attirare più delegati possibili e tentare di ottenere i delegati necessari per ottenere la nomination. La *Republican Convention Rules Committee* può cambiare le regole della convention in corsa, se nessun candidato riesce ad ottenere, prima della convention stessa, la maggioranza di delegati necessaria per ottenere la nomination. In caso contrario, il candidato vincitore viene insignito del titolo di “*presumptive nominee*”, e la nomination procede in tal senso per acclamazione. La *brokered convention* prende anche il nome di *contested convention* nel caso in cui un candidato si rifiuti di riconoscere il “*presumptive nominee*” come candidato designato prima dell’apertura dei lavori della convention e ne impedisca pertanto l’acclamazione, nella speranza di poter attirare a sé un numero sufficiente di delegati nella fase immediatamente precedente alla convention. Nel corso della convention repubblicana del 2012, Ron Paul tentò di frenare in tal senso Mitt Romney, il quale però, in forza dello status di “*presumptive nominee*”, riuscì a far modificare le regole della convention in corsa, stabilendo che un candidato doveva ottenere almeno la maggioranza dei delegati in otto Stati per poter ottenere la nomination (Paul si fermava a soli cinque Stati). La regola degli otto Stati è tuttora valida (si tratta della Rule 40(a), *Call of 2016 RNC*) ma nulla vieta che questa possa essere modificata anche dallo stesso Trump, nel caso questi riesca ad ottenere lo status di “*presumptive nominee*” e intenda impedire una *brokered convention*. I Repubblicani utilizzano differenti criteri per l’assegnazione dei delegati. A differenza dei democratici, questi non obbligano gli Stati a stabilire necessariamente una soglia di sbarramento ma permettono comunque di adottare alcune soglie. È permesso stabilire una soglia di sbarramento non superiore al 20%, laddove si intenda non assegnare alcun delegato a chi non raggiunga quella soglia (Rule 16(c)(3)(i), *Call of 2016 RNC*). Se si intende porre in essere una soglia ed

assegnare tutti i delegati al solo candidato che raggiunge o supera tale soglia, questa non può essere inferiore al 50% (Rule 16(c)(3)(ii), *Call of 2016 RNC*). Alcuni Stati adottano sistemi proporzionali, altri il metodo del *winner-take-all*, e altri sistemi misti, che prevedono l'assegnazione di tutti i delegati solo superata una certa soglia (come ad esempio in Idaho) o ancora il sistema del *winner-take-most* (come quello utilizzato in Texas), ovvero un sistema che prevede l'assegnazione di tutti i delegati al candidato che supera la soglia del 50% e che ottiene tutti e tre i delegati nei distretti congressuali, mentre se un candidato supera la soglia del 20% ma non raggiunge quella del 50%, si assegnano a quest'ultimo due delegati distrettuali su tre. In altri casi, se nessun candidato raggiunge la soglia, si abbassa la soglia (come in Vermont) o la si fa cadere del tutto. In totale vi sono quindici Stati che adottano un sistema di *winner-take-all* puro, ovvero South Carolina, Florida, Illinois, Missouri, Ohio, Arizona, Wisconsin, Delaware, Maryland, Pennsylvania, Indiana, Nebraska, California, New Jersey e South Dakota. Dopo il 15 marzo, solo quattro Stati adottano un sistema proporzionale, ovvero Rhode Island, Oregon, Washington e New Mexico. In tal senso, la “finestra proporzionale” si è chiusa per i repubblicani il 15 marzo, posto che da quel momento in poi la stragrande maggioranza degli Stati assegnerà la totalità dei delegati al candidato che riuscirà ad ottenere anche solo un voto in più degli altri – nella tornata elettorale del 2012 la finestra proporzionale si era chiusa invece in una fase avanzata della corsa, il 31 marzo. I Repubblicani assegnano in totale 2.472 delegati: per vincere la nomination alla convention di luglio a Cleveland sarà dunque necessario ottenere almeno 1.273 delegati. Il criterio del *winnertake-all* tende a favorire il *front-runner* e dunque il candidato che ha ottenuto la maggioranza dei delegati assegnati sino al 15 marzo. La “finestra proporzionale” coincide inoltre, nella tornata del 2016, con la cosiddetta “finestra conservativa” o “finestra meridionale”, posto che il 15 marzo hanno votato gli ultimi Stati del Sud, area il cui elettorato è tendenzialmente portato a votare per il candidato maggiormente conservatore.

3. Dallo Iowa al Super Tuesday

Le primarie presidenziali democratiche del 2016 hanno visto confrontarsi inizialmente tre candidati, ovvero Martin O'Malley, ex Governatore del Maryland, Hillary Clinton, già Segretario di Stato nel corso del primo mandato Obama ed ex Senatrice per lo Stato di New York, e Bernie Sanders, Senatore per il Vermont, eletto al Congresso come indipendente

(ovvero come non affiliato ad alcun partito). Tra i Repubblicani, invece, si potevano contare, all'inizio di febbraio, ben dodici candidati, di cui tre completamente esterni al Partito, ovvero il neurochirurgo Ben Carson, l'ex CEO di Hewlett-Packard Carly Fiorina e l'imprenditore newyorkese Donald Trump. Tra i candidati dell'establishment repubblicano figuravano invece Chris Christie (Governatore del New Jersey), Ted Cruz (Senatore per il Texas), Marco Rubio (Senatore per la Florida), John Kasich (Governatore dell'Ohio), Jeb Bush (ex Governatore della Florida), Rand Paul (figlio di Ron Paul e Senatore per il Kentucky), Mike Huckabee (già Governatore dell'Arkansas), Rick Santorum (già Senatore per la Pennsylvania) e Jim Gilmore (già Governatore per la Virginia).

Nell'estate che ha preceduto la fase delle primarie, i due grandi favoriti per le nomination del Partito Democratico e del Partito Repubblicano erano, rispettivamente, Hillary Clinton, praticamente partita senza rivali, e Jeb Bush, candidato dotato di imponenti risorse economiche e largamente appoggiato da una parte del Partito e da numerosi finanziatori legati all'industria del petrolio. Ad un mese dai caucuses in Iowa, la situazione si è tuttavia completamente trasformata. La leadership di Clinton è stata messa in seria discussione dalla progressiva ascesa di Bernie Sanders, il quale in alcuni casi è riuscito a colmare gap superiori anche all'80%, arrivando a pareggiare se non anche a superare Clinton nei sondaggi in alcuni Stati. Sanders è riuscito a racimolare alcune decine di milioni di dollari grazie ad una serie innumerevole di piccole donazioni, segno che il successo della sua candidatura ha saputo trascinare immense folle di elettori. Il Senatore del Vermont, ma originario di Brooklyn, si è autodefinito per tutta la campagna elettorale, così come per lunga parte della sua carriera politica, come un "socialista democratico", definizione che avrebbe di per sé dovuto smontare la sua candidatura alla presidenza sin dall'inizio, dato il filtro negativo con cui viene percepita una definizione del genere in un Paese come gli Stati Uniti. Tuttavia, Sanders è riuscito a costruire un bacino elettorale ampio, composto soprattutto da giovani della *middle-class*, grazie al suo messaggio chiaro e diretto: degno erede della generazione "*Occupy Wall Street*", Sanders ha impostato la propria campagna sulla lotta alle ineguaglianze economiche e alle grandi banche, promettendo di abbattere il "sistema Wall Street" attraverso una severa regolazione del mondo della finanza. A gennaio Sanders si è spinto poi oltre, atteggiandosi su posizioni ultra-progressiste e promettendo una vera e propria "rivoluzione politica". Il Senatore del Vermont ha avanzato proposte ritenute da più parti impraticabili, come quella relativa ai college gratuiti o quella relativa alla creazione di un sistema sanitario universale

basato sul “*single-payer system*”, che porterebbe alle estreme conseguenze il già contestatissimo (da parte repubblicana) *Obamacare*. L’ascesa di Sanders coincide così con la generale transizione di una parte consistente della base democratica verso posizioni maggio “*liberal*” o “*progressive*”, e traduce all’estremo le trasformazioni ideologiche apportate al Partito Democratico negli ultimi otto anni – sebbene sarebbe un errore identificare lo stesso Obama con l’ala progressista del Partito. Clinton può essere definita invece come candidata “centrista” o “moderata” ed in controtendenza rispetto agli umori espressi della base. Quest’ultima intende infatti definire, con la propria candidatura, una continuità con quanto fatto dall’amministrazione Obama, mantenendo però un approccio maggiormente conservativo in politica estera e sul fronte economico.

Da parte repubblicana si è assistito invece all’ascesa di Donald Trump, il quale in pochi mesi è riuscito ad avanzare in tutti i sondaggi e ad ottenere così lo status di *front-runner* del Partito Repubblicano, sovrastando Bush ed ogni altro candidato anche di oltre venti punti in quasi tutti gli Stati e in quasi tutti i sondaggi a livello nazionale. L’ascesa di Trump ha permesso a quest’ultimo di partecipare ai dibattiti televisivi dei repubblicani, durante i quali il magnate newyorkese ha saputo mettere in risalto, utilizzando spesso toni duri e irrisori, i difetti dei propri avversari, ridicolizzandoli e lanciando così la propria immagine di candidato esterno al partito ed in grado di dare una svolta sul piano ideologico. In tal senso Trump ha trascinato i candidati dell’establishment in una corsa verso la “destra” del Partito, estremizzando la contesa e contribuendo a polarizzare il sistema partitico statunitense nel suo insieme. Le proposte di Trump, spesso contrassegnate da una forte vena razzista e misogina, hanno spinto molti candidati ad appoggiare posizioni ben più estremiste e conservatrici rispetto a quelle adottate in partenza – il timore diffuso tra gli altri candidati era quello di perdere l’appoggio della base repubblicana, tendenzialmente portata a votare per il candidato conservatore o più estremista – e nel lungo termine ciò ha portato ad una vera e propria rottura tra la base e il Partito. I funzionari del Partito Repubblicano sembrano infatti più propensi a dare il proprio appoggio a un candidato moderato, ovvero ad un candidato in grado di racimolare voti anche al centro, e che dunque risulti maggiormente “eleggibile” alle elezioni generali di novembre.

I caucuses dello Iowa hanno visto trionfare Hillary Clinton e Ted Cruz¹⁸. Dopo i caucuses dello Iowa hanno abbandonato la contesa Martin O'Malley, sul fronte democratico, incapace di andare oltre lo 0,5% dei consensi, mentre sul fronte repubblicano hanno sospeso la propria campagna Mike Huckabee (1° febbraio), Rand Paul e Rick Santorum (3 febbraio). Il risultato dei repubblicani non era stato previsto dai sondaggi, mentre i sondaggi dei democratici sono stati rispettati, nonostante il buon recupero di Bernie Sanders, che è riuscito ad ottenere il 49,6% dei voti contro il 49,8% di Clinton. Trump era dato in vantaggio di cinque punti rispetto a Cruz, il quale tuttavia partiva con un vantaggio elettorale “strategico” non indifferente nello Stato del Midwest.

Ai caucuses dello Iowa hanno sempre prevalso infatti i candidati ultraconservatori o quelli legati agli ambienti evangelici, posto che la stragrande maggioranza dell'elettorato locale è di fede protestante¹⁹. Ai caucuses repubblicani dello Iowa del 2012 prevalse infatti Rick Santorum, anch'egli posizionato all'estrema destra del Partito Repubblicano e vicino agli ambienti religiosi locali²⁰. Il risultato più clamoroso dei caucuses dello Iowa, oltre al quasi-pareggio di Sanders, è stato il terzo posto, largamente inaspettato, di Marco Rubio. Il Senatore della Florida è riuscito ad avvicinarsi di molto a Trump, per il quale un terzo posto avrebbe significato invece una disfatta, rispetto ai sondaggi. Rubio è riuscito ad ottenere infatti il 23,1% dei voti contro il 24,3% di Trump. L'ottima performance di Rubio ha permesso a quest'ultimo di guadagnare il cosiddetto *momentum*, ovvero quella spinta che permette di ottenere maggiore risalto sul piano mediatico e dunque una maggiore possibilità di ottenere finanziamenti e visibilità a livello nazionale. Il candidato che ottiene il *momentum* tende così ad allargare il potenziale supporto in vista delle successive primarie e ad aumentare le proprie chance di vittoria. Alle primarie del New Hampshire, tenutesi otto giorni più tardi, ci si attendeva pertanto sia un buon risultato se non proprio una vittoria di Rubio, sul fronte

¹⁸ Per un'analisi dei caucuses in Iowa del 2016 si veda G. CONTI, *I caucuses dello Iowa del 2016 e la corsa alle nomination del Partito democratico e del Partito repubblicano statunitensi*, in Osservatorio Costituzionale AIC, n. 1/2016.

¹⁹ Vedi a tal proposito D. P. REDLAWSK, C. J. TOLBERT & T. DONOVAN, *Why Iowa? How Caucuses and Sequential Elections Improve the Presidential Nominating Process*, University of Chicago Press, 2011.

²⁰ Sugli effetti delle primarie repubblicane in Iowa del 2012 vedi T. DONOVAN, D. REDLAWSK & C. TOLBERT, *The 2012 Iowa Republican Caucus and Its Effects on the Presidential Nomination Contest*, in *Presidential Studies Quarterly*, vol. 44(3):447-66, 2014.

repubblicano, che una vittoria di Sanders, sul fronte democratico, dato l'ottimo risultato del Senatore del Vermont.

Sanders partiva inoltre da favorito in New Hampshire: la media dei sondaggi dava un vantaggio al Senatore indipendente di circa tredici punti su Hillary Clinton. Il vantaggio di Sanders era dato essenzialmente dal fatto che l'elettorato democratico in New Hampshire ha tendenze maggiormente *liberal* rispetto al resto della Nazione. La popolazione del New Hampshire è composta poi per la stragrande maggioranza da bianchi e da un'altissima percentuale di non credenti – si tratta della seconda più alta percentuale di non credenti dopo quella registrata in Vermont, Stato “di casa” di Sanders. Il Senatore del Vermont gode inoltre dello status di candidato “*insurgent*”, ovvero di candidato esterno all'establishment, condizione che lo favorisce soprattutto in quegli Stati, come il New Hampshire, il cui elettorato è restìo a dare il proprio voto per i candidati espressione dell'establishment di partito²¹.

Allo stesso modo, da parte repubblicana, l'elettorato del New Hampshire è storicamente teso a dare il proprio appoggio al candidato vicino alle posizioni “libertarie” anziché a quello maggiormente conservatore (questo spiega, come vedremo, il secondo posto di Kasich nel *Granite State*). L'elettorato del New Hampshire è contrario all'interventismo statale sul piano fiscale ed economico ma ha posizioni più progressiste sui temi sociali, come l'aborto o il matrimonio omosessuale. Trump era dato favorito in New Hampshire: le medie dei sondaggi segnavano Trump con ben diciassette punti percentuali sopra Rubio e diciotto punti percentuali sopra Cruz. La risalita nei sondaggi del Senatore della Florida era legata essenzialmente, come visto, al *momentum* guadagnato grazie al terzo posto ottenuto al caucus dello Iowa²².

Sanders è riuscito a vincere le primarie in New Hampshire con ben ventidue punti di distacco rispetto a Clinton, consolidando così il proprio *momentum* ed erigendosi a *major contender* della corsa alla nomination democratica. La vittoria di Sanders ha inoltre confermato la forza del candidato “socialista” tra l'elettorato più giovane della *middle-class*, gli elettori indipendente e

²¹ Vedi B. NORRANDER, *Super Tuesday: Regional Politics & Presidential Primaries*, Lexington, KY: University Press of Kentucky, 1992.

²² Sulle elezioni primarie in New Hampshire si veda G. CONTI, *Il momentum dei candidati anti-establishment alle primarie presidenziali del New Hampshire del 2016*, in Osservatorio Costituzionale AIC, n. 1/2016.

i democratici con tendenze *liberal*, mentre Clinton ha saputo mantenere quasi intatta la propria *constituency*, costituita essenzialmente da donne, *upper class*, moderati o centristi e dai segmenti dell'elettorato meno giovane (ovvero l'elettorato ricompreso nelle fasce di età superiori ai 45 anni).

Sul fronte repubblicano, invece, le primarie del New Hampshire hanno segnato la prima ampia vittoria di Donald Trump. Il mogul newyorkese ha dato così prova in New Hampshire che la sua candidatura potesse avere qualche possibilità di successo, vanificando così le strategie dei suoi diretti avversari. L'establishment repubblicano era infatti convinto, anche dopo i caucus dello Iowa, che la candidatura di Trump si sarebbe presto “sgonfiata”. In New Hampshire, con il 35,3% dei voti Trump è riuscito a doppiare John Kasich, giunto secondo. Rubio è riuscito ad ottenere solo il quinto posto, con il 10,6% dei consensi, dietro Cruz e Bush, rispettivamente all'11,7% e all'11%. Il risultato inaspettato di Rubio può essere spiegato dalla sua pessima performance al dibattito televisivo tenutosi pochi giorni prima la primaria in New Hampshire. Nel corso del dibattito, Chris Christie era riuscito infatti a distruggere l'immagine del Senatore della Florida, sostenendo come quest'ultimo fosse assolutamente inadeguato per la Presidenza.

Rubio è stato inoltre criticato poiché ripeteva discorsi di pochi secondi a memoria, in perfetto “stile Washington”, e pertanto gli è stato contestato di non avere un vero e proprio “messaggio politico” da indirizzare agli elettori né un programma credibile come candidato presidenziale. Rubio dal canto suo è stato incapace di reagire, ripetendo tre volte consecutivamente la stessa frase, dando in tal senso credito a quanto affermato poco prima dal Governatore del New Jersey. Il pessimo risultato di Rubio, conferma che elementi come l'efficacia del messaggio politico ed il carisma, nonché le performance ai dibattiti in televisione abbiano un impatto rilevante sull'esito della competizione: un buon risultato ai sondaggi non è sufficiente per poter sperare in una vittoria. Dopo le primarie in New Hampshire hanno abbandonato la corsa alla nomination repubblicana Carly Fiorina, Chris Christie (10 febbraio) e Jim Gilmore (12 febbraio). In tal modo, già dopo otto giorni dall'inizio della fase delle primarie, il numero dei candidati repubblicani si era dimezzato.

Ai successivi caucus del Nevada e alle primarie in South Carolina, che si sono tenuti in date alterne per i due partiti, nella settimana compresa tra il 20 ed il 27 febbraio, si è assistito invece ad una forte avanzata di Hillary Clinton e ad un ulteriore consolidamento della candidatura di Trump. Ai caucus democratici in Nevada, Clinton è riuscita ancora una volta

ad ottenere una vittoria, dopo il successo ottenuto alle primarie presidenziali del 2008. Clinton ha ottenuto il 52,6% dei voti contro il 47,3% di Sanders, riuscendo soprattutto ad ottenere la maggioranza dei voti nella contea di Clark, nella zona di Las Vegas, la più popolata del Paese, anche se non è riuscita a consolidare un vantaggio concreto tra gli elettori di etnia ispanica²³. Clinton ha puntato gran parte della sua campagna fondamentalmente sull'appoggio delle minoranze etniche²⁴, ed in particolare dell'elettorato afroamericano²⁵, porzione di elettorato legata proprio alla figura di Bill Clinton, che per la vicinanza agli elettori neri è stato anche definito in passato come il “primo presidente nero”²⁶. Ai caucuses repubblicani in Nevada, occorsi invece il 23 febbraio, ha trionfato ancora una volta Donald Trump, capace di raccogliere il 45,9% dei voti, contro il 23,9% di Rubio e il 21,4% di Cruz. Rubio è riuscito dunque a vincere la sfida interna contro l'altro candidato di origini cubane, Ted Cruz, ottenendo maggiori consensi tra l'elettorato ispanico. L'elettorato ispanico è invece generalmente invisibile a Trump, date le sue dichiarazioni razziste nei confronti dei messicani ed in generale degli immigrati di origine latinoamericana. Trump è riuscito comunque ad ottenere un chiaro successo in Nevada grazie al supporto dell'elettorato autodefinitosi “*angry*” (arrabbiato), riuscendo a convincere la maggioranza dei *caucusgoers* soprattutto per il suo programma economico.

Il successo di Trump in Nevada bissava quello ottenuto alle primarie in South Carolina, tenutesi il 20 di febbraio e al seguito delle quali Jeb Bush, che aveva ottenuto l'ennesimo magro risultato, aveva deciso di sospendere la propria campagna elettorale. Si trattava delle prime elezioni primarie di tipo *winner-take-all*, ovvero di primarie in cui chi otteneva la maggioranza dei voti popolari avrebbe ottenuto tutti i delegati assegnati allo Stato. Trump ha saputo dimostrare in tal modo di poter ottenere voti anche dall'elettorato del Sud, allargando

²³ Si veda T. A. WANG, *New Strategies for Latino Voter Mobilization: The Nevada Democratic Caucus as a Case Study*, The Century Foundation, 25 March 2008.

²⁴ Sul peso dell'elettorato latino si veda M. A. BARRETO, L. R. FRAGA, S. MANZANO, V. MARTINEZ-EBERS & G. M. SEGURA, *Should They Dance with the One Who Brung 'em? Latinos and the Presidential Election*, in PS: Political Science and Politics, vol. 41(4): 753-60, 2008.

²⁵ Vedi F. FOX PIVEN, L. C. MINNITE & M. GROARKE, *Keeping Down the Black Vote: Race and the Demobilization of American Voters*, New York & London: The New Press, 2008.

²⁶ Vedi J.-A. L. REID, *Fracture: Barack Obama, the Clintons, and the Racial Divide*, New York: William Morrow, 2015. Sul peso dell'elettorato afroamericano alle elezioni presidenziali negli Stati Uniti si veda R. W. WALTERS, *Freedom is not Enough: Black Voters, Black Candidates, and American Presidential Politics*, Lanham, MD: Rowman & Littlefield, 2005.

la propria *constituency* in quell'area ed erodendo così la *constituency* naturale dei candidati conservatori, come Ted Cruz.

Le primarie democratiche in South Carolina hanno avuto luogo invece il 27 febbraio e hanno segnato il primo grande trionfo di Hillary Clinton, capace di raccogliere il 73,5% dei consensi contro il 26% di Sanders. In questo caso il successo di Clinton può essere spiegato dall'enorme supporto dell'elettorato afroamericano nei confronti della candidata democratica. Gli afroamericani hanno costituito più della metà dell'intero voto alle primarie del 2016 in South Carolina: Clinton è riuscita anzi ad ottenere più voti tra gli elettori neri nel *Palmetto State* di quanti ne sia riusciti ad ottenere Obama alle primarie presidenziali del 2008, nel corso delle quali Clinton si era dimostrata invece del tutto incapace di raccogliere consensi tra gli afroamericani. Clinton è riuscita ad ottenere anche consensi superiori al 97% in alcuni segmenti dell'elettorato afroamericano, conquistando così tutte le 46 contee del South Carolina e dimostrando di essere praticamente inattaccabile al Sud.

Sia Clinton che Trump hanno saputo dare prova, in tal modo, di poter fare bene nel corso del *Super Tuesday*, ovvero nel corso dello *election day* tenutosi il 1° marzo e nel quale si sono tenute elezioni primarie in alcuni Stati del cosiddetto *deep South* ovvero Texas, Alabama, Georgia, Tennessee e Virginia.

Nel corso del *Super Tuesday* i democratici hanno inoltre tenuto primarie o caucus nelle American Samoa, in Arkansas – Stato in cui Hillary Clinton ha ricoperto a lungo il ruolo di First Lady – Colorado, Massachusetts, Minnesota, Oklahoma e Vermont. I Repubblicani hanno invece tenuto primarie o caucus, oltre agli Stati del *deep South* sopra elencati, anche in Alaska, Massachusetts, Minnesota, Oklahoma, Vermont e Virginia ma hanno rimandato alle convention di partito il processo di selezione dei delegati in Colorado e in Wyoming, le cui elezioni erano state calendarizzate proprio il 1° marzo.

Al *Super Tuesday*, Clinton era ampiamente favorita in Texas, e in tutti gli altri Stati del Sud, ed i sondaggi favorevoli a Clinton si erano ulteriormente gonfiati dopo l'ottima prova dimostrata da quest'ultima in South Carolina, mentre Sanders ha incentrato essenzialmente la sua campagna nel New England e negli Stati del West North Central. Clinton tuttavia non solo è riuscita ad ottenere vittorie schiaccianti in Texas, in Alabama, in Georgia, in Tennessee ed in Virginia, raggiungendo percentuali anche superiori al 70%, ma è stata anche capace di vincere in Massachusetts, seppur di poco, ottenendo in quello Stato il 50,1% dei voti contro il 48,6% di Sanders. La vittoria di Clinton negli Stati del Sud, in Texas e in Arkansas, ha

definitivamente consolidato la forza della candidata democratica tra gli elettori neri e tra quelli ispanici, ed in tal senso Clinton ha saputo ribaltare il deludente risultato ottenuto pochi giorni prima in Nevada in quel segmento dell'elettorato.

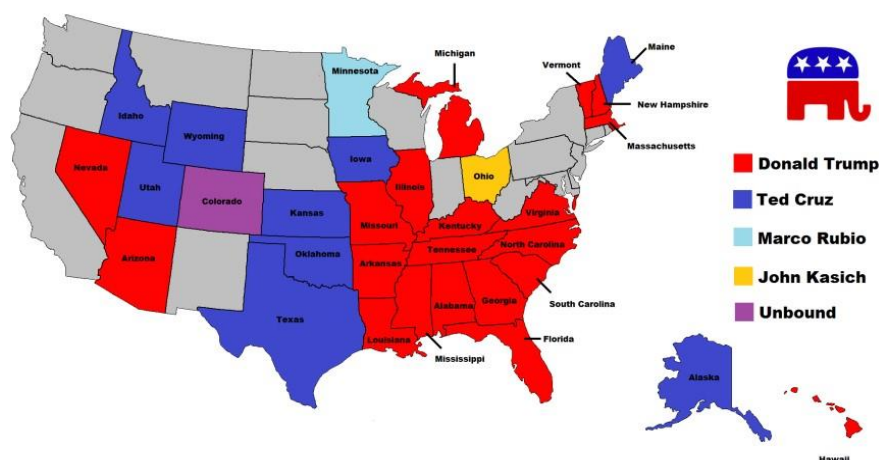
Clinton ha dimostrato così di poter contare su una porzione di elettorato in crescita, quella costituita dalle minoranze etniche: si tratta d un segmento di elettorato particolarmente importante per i democratici, se si tiene conto che il voto degli afroamericani e dei *Latinos* è risultato assolutamente determinante per la vittoria di Obama nel 2012. Sanders ha vinto invece in Colorado, in Minnesota, in Nebraska e naturalmente in Vermont, riuscendo così a guadagnare un sufficiente numero di delegati per poter proseguire nella corsa e mantenere aperta una speranza per la nomination.

Sul fronte repubblicano, invece, il *Super Tuesday* ha confermato il successo di Trump nel *deep South*, sebbene Cruz sia riuscito a contenere il magnate newyorkese riuscendo a vincere in Texas (una sconfitta di Cruz in Texas, avrebbe determinato quasi sicuramente un'uscita di scena per quest'ultimo). Il Senatore texano è riuscito a conquistare anche il limitrofo Nebraska ed ha vinto infine i caucuses in Alaska, erigendosi così definitivamente a “candidato anti-Trump”, mentre Rubio è riuscito ad ottenere la sua prima vittoria in Minnesota, deludendo però nel resto degli Stati, dove è quasi sempre stato scavalcato da Cruz. Trump ha saputo vincere non solo nel *deep South*, ma ha alimentato i propri consensi anche nel Nord-Est, con le vittorie in Massachusetts ed in Vermont, consolidando così la sua egemonia anche in quell'area degli Stati Uniti.

4. Analisi dei risultati delle primarie di marzo

Dopo il *Super Tuesday* si è progressivamente chiusa la cosiddetta “finestra proporzionale” per i Repubblicani. Dal 15 marzo in poi infatti, si è aperta la fase maggioritaria o del *winner-take-all*, sistema che tenderebbe generalmente a favorire il candidato *front-runner*. Il 15 marzo si è chiusa inoltre la “finestra conservatrice” per i repubblicani, posto che in quella data hanno votato gli ultimi Stati del Sud e questo dovrebbe favorire, nell'ultima parte della corsa alla nomination, i candidati più moderati, sebbene il fattore Trump abbia di fatto rotto qualsiasi schema e distorto ogni previsione.

Risultati delle Primarie del Partito Repubblicano alla fine di Marzo 2016



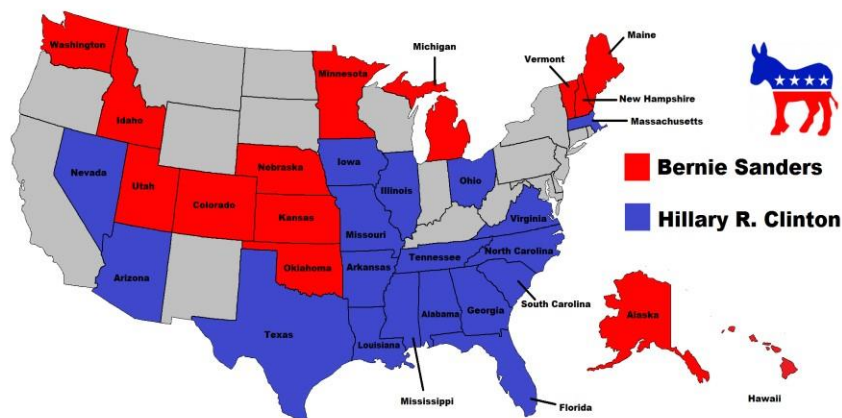
Dopo il *Super Tuesday*, sono rimasti in corsa, tra i Repubblicani, Trump, Kasich, Rubio e Cruz. Analizzeremo di seguito le primarie tenutesi a marzo dopo il *Super Tuesday*, suddividendole in tre distinti blocchi. Il primo blocco ricomprende le primarie o i caucuses che hanno avuto luogo tra il 5 e l'8 marzo. Nel corso del primo blocco si sono tenute primarie o caucus in Kansas, Louisiana, Maine, Michigan e Mississippi. Il 5 marzo i democratici hanno tenuto inoltre il proprio caucus in Nebraska, mentre i repubblicani hanno tenuto il proprio caucus in Kentucky. Il secondo blocco, o "mini-*Super Tuesday*", comprende invece le primarie del 15 marzo tenutesi in Florida, Illinois, Missouri, North Carolina e Ohio. Con il secondo blocco si è chiusa definitivamente la fase delle primarie nel Sud, sia sul fronte repubblicano che sul fronte democratico. Il terzo blocco comprende invece le primarie tenutesi il 22 marzo nella regione delle Montagne Rocciose: entrambi i partiti hanno tenuto elezioni in Arizona e Utah. I democratici hanno tenuto inoltre il proprio caucus in Idaho. Il 26 marzo i democratici hanno tenuto infine i propri caucus in Alaska, nello Stato di Washington e nelle Hawaii, aprendo così la contesa nella regione Ovest-Pacifico.

Alle primarie democratiche del primo blocco si è assistito ad un clamoroso colpo di mano di Sanders in Michigan, dove il candidato “socialista” è riuscito a smentire i sondaggi, che in media davano Clinton avanti di oltre venti punti. Sanders è riuscito a colmare l’enorme gap e a surclassare Clinton di un punto e mezzo percentuale, vincendo così nell’importante Stato del Midwest ed allargando in qualche modo la propria *constituency* verso altri segmenti importanti dell’elettorato, in particolare recuperando terreno tra gli afroamericani. I due candidati democratici avevano partecipato ad un dibattito il giorno prima delle primarie in

Michigan a Flint, nella contea di Genesee. Lo scambio tra i due candidati si era incentrato sullo scandalo dell'acqua contaminata che aveva portato alla proclamazione dello stato d'emergenza proprio a Flint e alle dimissioni di alcuni politici locali. Sanders ha chiesto con forza invece le dimissioni del Governatore del Michigan, il repubblicano Rick Snyder, invocando inoltre l'intervento del Governo federale per far fronte all'emergenza. L'enorme margine di errore nei sondaggi in Michigan può essere spiegato in parte dal fatto che questi non hanno tenuto conto o hanno sottostimato il voto dell'elettorato più giovane, che ha votato invece in massa per Sanders (che ha ottenuto l'81% dei voti del segmento di elettorato compreso nella fascia di età 18-29 anni). I sondaggi hanno poi sottostimato il voto degli indipendenti, che hanno costituito, quasi inaspettatamente, visti i dati di affluenza magri registrati nelle precedenti primarie democratiche, il 27% dell'elettorato totale in Michigan (Sanders ha surclassato Clinton di quarantacinque punti percentuali tra gli indipendenti). Sanders è riuscito ad ottenere poi il 28% dei voti degli afroamericani, un dato significativo, se si tiene conto della scarsa performance di Sanders nel Sud. La vittoria di Sanders in Michigan ha rilanciato ulteriormente la campagna del candidato socialista, ora tendenzialmente favorito in seguito alla chiusura della "finestra meridionale".

Sanders è riuscito a vincere anche in Kansas, in Maine e ai caucus in Nebraska, consolidando la supremazia nel West North Central mentre Clinton è riuscita a completare la conquista del Sud, vincendo con un larghissimo margine sia in Mississippi che in Louisiana, e riequilibrando così, in termini politici, lo scarso risultato ottenuto alle primarie in Michigan. Sul fronte repubblicano, invece, il primo blocco di elezioni primarie di marzo ha visto Trump consolidare ulteriormente il proprio primato nel *deep South* dopo l'ottima prova dimostrata al Super Tuesday del 1° marzo: il magnate newyorkese ha ottenuto il 41,4% dei consensi in Louisiana, sovrastando ancora una volta Ted Cruz, fermo al 37,8% – quest'ultimo però è riuscito ad ottenere lo stesso numero di delegati di Trump in Louisiana, grazie alle vittorie ottenute a Shreveport e Baton Rouge – mentre in Mississippi Trump ha ottenuto il 47.3% dei voti contro il 36.3% di Cruz, ottenendo undici delegati in più del Senatore texano.

Risultati delle Primarie del Partito Democratico alla fine di Marzo 2016



Trump è riuscito a vincere anche i caucus in Kentucky, allargando a macchia d'olio la propria supremazia verso il South East Central, mentre Cruz, con la vittoria in Kansas ha tenuto saldo il controllo del West Central North, riuscendo a contenere ulteriormente Trump ad Ovest. Il Senatore texano ha inoltre vinto in Maine, riuscendo così per la prima volta ad intaccare un'area, quella del New England, fino ad allora dominata da Trump, e consolidando in tal modo ancor di più la sua figura di "candidato anti-Trump".

Nel corso del secondo blocco di primarie di marzo, ovvero nel corso del cosiddetto mini-Super Tuesday del 15 marzo, si è assistito invece ad un nuovo recupero di Clinton, in grado di vincere ovunque. Clinton è riuscita a strappare a Sanders anche i due Stati maggiormente contestati del blocco, ovvero Illinois e Missouri. Clinton ha chiuso definitivamente la sua corsa vittoriosa nel Sud conquistando la Florida e il North Carolina, ottenendo rispettivamente il 64,4% e il 54,6% dei voti.

Il risultato in Florida ha permesso a Clinton di racimolare un numero rilevante di delegati, ovvero 141 contro i 73 conquistati da Sanders nel *Sunshine State*. In tal senso Clinton ha allargato notevolmente il proprio vantaggio nella conta dei delegati, vantaggio che si somma a quello già schiacciante sul fronte dei superdelegati e che ha permesso così alla candidata democratica di avanzare a grandi passi nella corsa alla nomination. Sanders è riuscito comunque ad ottenere risultati rispettabili in North Carolina, dove ha perso solo di quattordici punti percentuali, ed in Ohio, dove ha ottenuto il 42,7% contro il 56,5% di Clinton: si tenga conto che i sondaggi di inizio marzo davano Sanders sotto di 37 punti in Illinois.

Sul fronte repubblicano invece, il mini-*Super Tuesday* del 15 marzo ha rappresentato un punto di svolta per Kasich e Rubio, posto che si votava nei rispettivi Stati di casa, ovvero Ohio e Florida.

Kasich è riuscito a vincere in Ohio, ottenendo la prima vittoria alle primarie del 2016 e salvando così la propria campagna, sebbene al Governatore dell'Ohio non resta che sperare in una *brokered convention* a luglio, posto che è matematicamente impossibile per quest'ultimo ottenere la nomination in fase di primarie. Rubio invece ha perso in Florida, ottenendo il 27% dei voti contro il 45,7% di Trump, che ha così ottenuto tutti e 99 i delegati, in virtù del sistema del *winnertake-all*. Rubio si è ritirato così dalla corsa, lasciando pertanto il campo repubblicano a soli tre candidati: Trump, Cruz e Kasich. Trump è riuscito a vincere anche in North Carolina, Illinois e Missouri, consolidando il proprio vantaggio in termini di delegati e riuscendo a distanziarsi ulteriormente da Cruz grazie anche alla vittoria di Kasich in Ohio. Nella terza e ultima fase delle primarie di marzo, Trump ha ottenuto tutti i delegati assegnati in Arizona, ma Cruz ha saputo rispondere ottenendo un'importante vittoria in Utah (Cruz aveva già vinto in Idaho l'8 marzo). Alla fine di marzo pertanto, Trump si è trovato con 755 delegati, contro i 465 di Cruz, i 169 di Rubio e i 144 di Kasich.

Sul fronte democratico si è assistito invece ad una nuova avanzata di Sanders, con le vittorie del candidato socialista in Idaho, Utah, Alaska, Washington e Hawaii, che hanno permesso al candidato "socialista" di dimezzare il distacco da Clinton. Sanders può contare, alla fine di marzo, su 1.038 delegati contro i 1.266 di Clinton, che prima dei caucus nell'Ovest-Pacifico e nelle primarie nel West Central North aveva un vantaggio di oltre 300 delegati. Clinton è riuscita ad aprirsi la strada nell'Ovest con la vittorie in Arizona, che bissa così quella ottenuta ai caucuses in Nevada, anche se le ennesime vittorie di Sanders hanno ridotto sensibilmente il gap, garantendo così un ulteriore *momentum* al Senatore del Vermont, in vista della seconda fase delle primarie.

5. Conclusioni

La prima fase delle primarie statunitensi del 2016 ha visto emergere soprattutto i candidati anti-establishment, ovvero Donald Trump, sul fronte repubblicano, capace di tenere saldo lo status di front-runner sino a fine marzo, e Bernie Sanders, sul fronte democratico, capace invece di mettere in dubbio la candidatura di Hillary Clinton, ritenuta dalla maggior parte

degli analisti politici, come la “candidata inevitabile” del Partito Democratico. La sfida rappresentata dai due candidati *insurgent*, ha reso l’intero processo delle primarie estremamente competitivo ed ha apportato nel contempo un elemento di divisività all’interno dei partiti che può risolversi solo nelle rispettive convention nazionali. Sul fronte democratico, Clinton, che gode comunque di un vantaggio elettorale notevole, in virtù dell’ampio margine che la separa da Sanders in termini di delegati e soprattutto di superdelegati, si vede costretta, al fine di recuperare terreno tra gli elettori di Sanders, a schiacciare le proprie posizioni a sinistra e a snaturare così il proprio programma elettorale. Clinton è stata capace di attrarre voti in aree strategiche del Paese che le hanno permesso di vincere in alcuni Stati pur non ottenendo la maggioranza delle contee o dei distretti. La candidata democratica ha saputo contenere in tal senso Sanders grazie alla sua maggiore capacità organizzativa – si tenga conto che Clinton disponeva di una macchina organizzativa già collaudata nel 2008, allorquando tentò per la prima volta la corsa alla nomination democratica contro Barack Obama. Più che cercare di allargare il proprio bacino elettorale, Clinton ha mantenuto intatta la propria *constituency* naturale, riservandosi intere porzioni di elettorato, ed in particolare ottenendo maggioranze schiaccianti tra afroamericani e Latinos, che hanno spesso costituito la maggioranza degli elettori alle primarie democratiche soprattutto nel Sud e nell’Ovest.

Clinton necessiterà comunque, in sede di convention nazionale, anche se la candidatura di Sanders dovesse sgonfiarsi nella fase finale delle primarie, di ricucire la frattura determinata dall’ascesa di Sanders, cui verrà probabilmente concessa una piattaforma mediatica privilegiata che gli permetterà di porre all’ordine del giorno le questioni maggiormente sentite dal fronte progressista. A quel punto Clinton potrebbe parzialmente accogliere le posizioni di Sanders, facendole proprie e ridefinendo così l’intera agenda politica democratica, sebbene ciò non costituisca in maniera evidente la premessa per una svolta *liberal* del Partito Democratico – in autunno Clinton potrebbe effettivamente ritornare su posizioni maggiormente centriste, qualora ottenga la nomination.

Sul fronte repubblicano, la situazione appare maggiormente nebulosa, dal momento che il Partito non sembra affatto intenzionato, seppur con qualche notevole eccezione – si pensi all’*endorsement* di Chris Christie nei confronti di Trump – ad appoggiare una candidatura di Trump. I candidati “di partito”, in particolare Jeb Bush, Marco Rubio e John Kasich sono stati infatti tutti potenzialmente danneggiati o neutralizzati dal mogul newyorkese – solo

Kasich è rimasto in corsa alla fine di marzo. La decisiva svolta a destra del Partito Repubblicano ha permesso a Ted Cruz, figura non particolarmente amata a Washington, né dallo stesso establishment repubblicano, di ergersi a candidato “anti-Trump”, condizione che comunque non altera i rapporti tra quest’ultimo e il GOP, considerando che il Senatore texano è ritenuto dal Partito come “eccessivamente radicale” – una radicalità che potrebbe essere pagata a novembre, e non solo alle elezioni presidenziali.

Ted Cruz ha dimostrato comunque di saper gestire il processo di selezione dei delegati con particolare abilità, in particolare in sede di convention di contea e di convention statali, riuscendo praticamente ad ottenere la maggioranza se non proprio tutti i delegati assegnati in ciascuna di quelle fasi del processo di composizione delle delegation statali – Cruz ha di fatto piazzato delegati anti-Trump tra quelli che saranno obbligati a votare per quest’ultimo alla prima votazione in sede di convention nazionale.

Cruz è riuscito così a costruire una “maggioranza silenziosa” di delegati che potrebbe ribaltare il risultato già dalla seconda votazione in caso di *brokered convention*, allorquando circa la metà dei delegati non sarà più vincolata al risultato delle primarie o dei caucus dei rispettivi Stati. Anche John Kasich punta direttamente alla *brokered convention*, posto che questi è riuscito a vincere solo nello Stato di casa, ovvero in Ohio, ottenendo invece risultati magri altrove e non prospettandosi altre vittorie di rilievo per quest’ultimo nella seconda fase delle primarie repubblicane che si terrà tra aprile e giugno (secondo i sondaggi Trump è in vantaggio ovunque). Kasich punta però a rovesciare il tavolo direttamente in sede di convention nazionale e ad ottenere soprattutto l’appoggio dell’establishment, anziché procedere con un accumulo di delegati “fantoccio” tra le fila di Trump.

In ogni caso, la frattura determinata dal fattore Trump appare maggiormente preoccupante della piccola lacerazione determinata dall’ascesa di Sanders sul fronte democratico. In tal senso, la polarizzazione ben evidente sul fronte elettorale – ma di un elettorato da primaria, ovvero composto in gran parte da attivisti di partito e da elettori maggiormente “convinti” e ideologizzati – non si traduce con una vera e propria polarizzazione partitica a livello presidenziale.

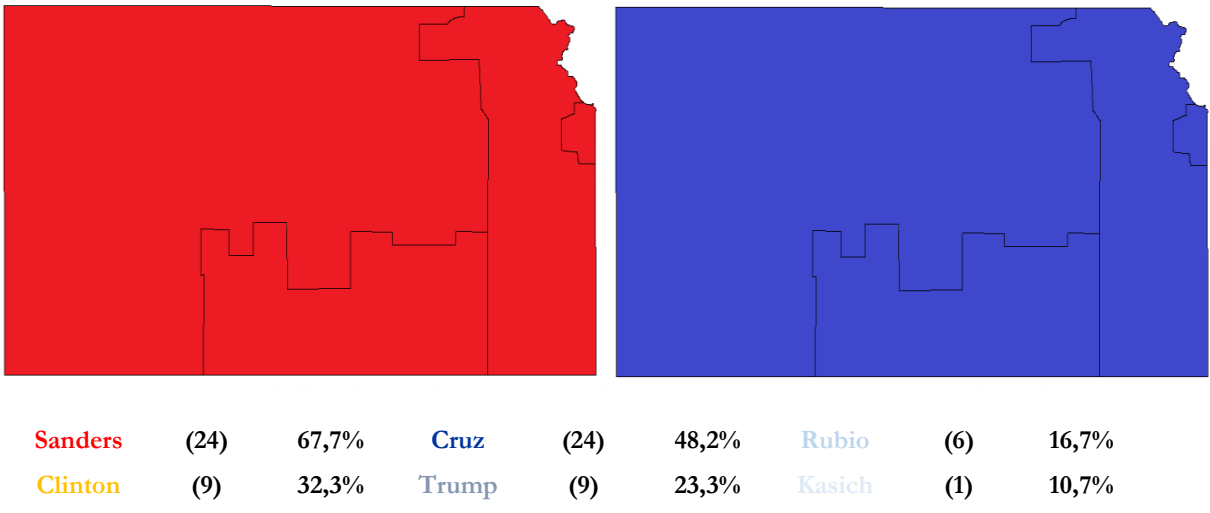
Se Trump riuscisse ad ottenere la maggioranza dei delegati prima della convention di luglio, il Partito Repubblicano avrebbe poche opzioni per ribaltare il risultato senza ricorrere a colpi di mano che tradiscano il mandato elettorale. Candidare Trump è però, per il GOP, tanto rischioso quanto puntare su Cruz, per quanto la figura di quest’ultimo appaia maggiormente



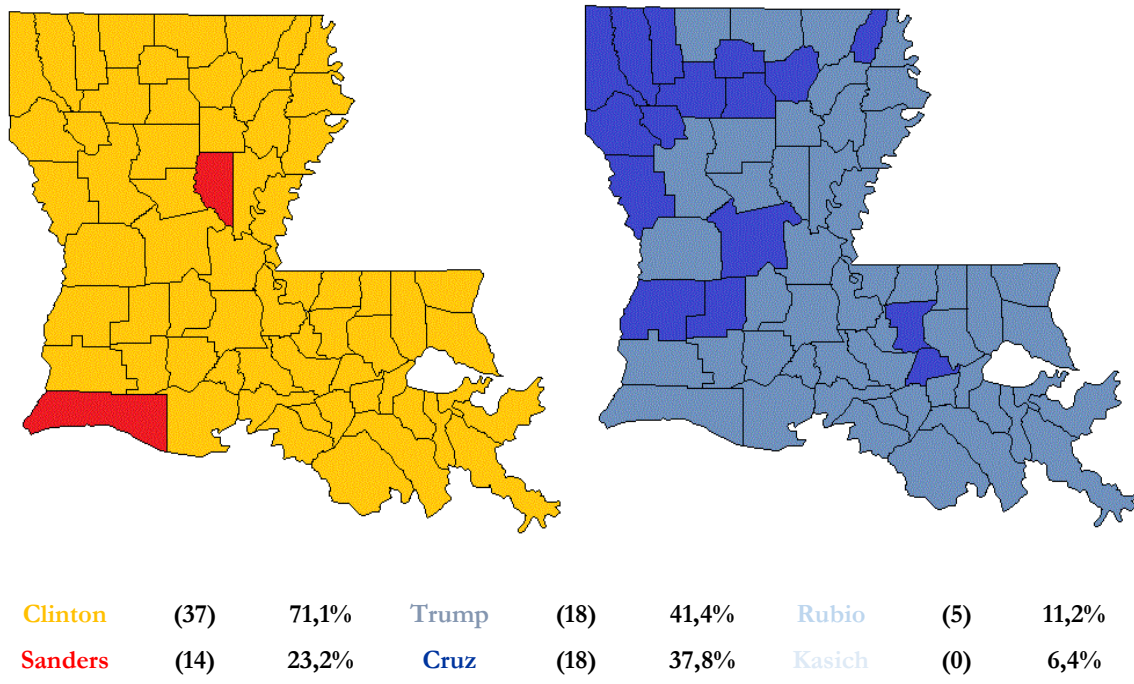
istituzionale e per quanto Cruz disponga di una esperienza politica e di una conoscenza delle maggiori questioni politico-costituzionali statunitensi imparagonabile a quella del magnate newyorkese. Anche l'ipotesi di *brokered convention* lascerebbe il Partito in preda alle divisioni interne, divisioni che potrebbero risultare fatali alle elezioni di Novembre. I repubblicani dovranno pertanto cercare di ritrovare la propria unità soprattutto in autunno, quantomeno per mantenere la maggioranza al Congresso e limitare così i danni di una possibile, ma non scontata, sconfitta alle elezioni presidenziali.

Appendice

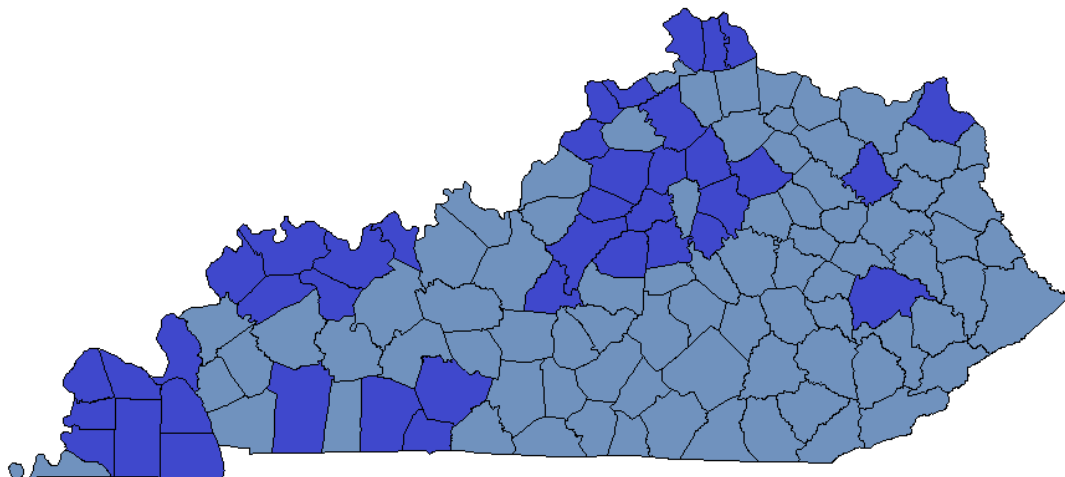
Caucuses in Kansas



Primarie in Louisiana

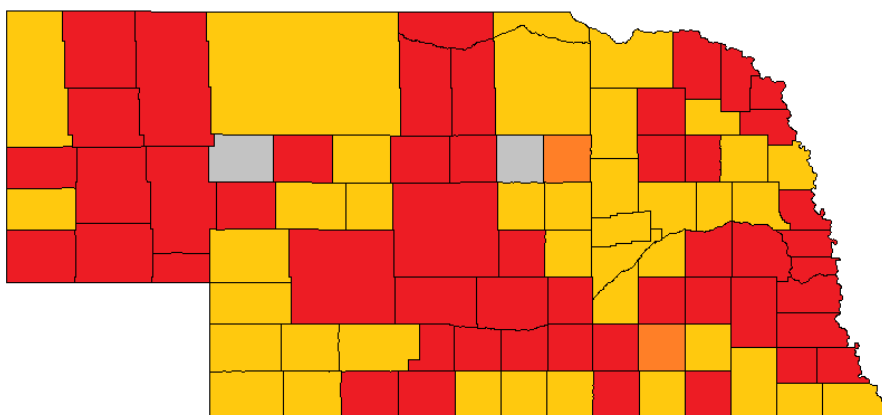


Caucus del Partito Repubblicano in Kentucky



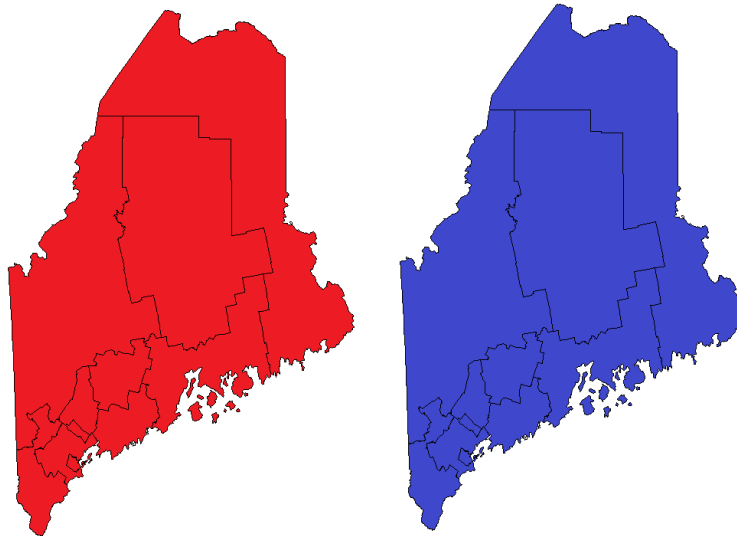
Trump	(17)	35,9%	Rubio	(7)	16,4%
Cruz	(15)	31,6%	Kasich	(7)	14,4%

Caucus del Partito Democratico in Nebraska



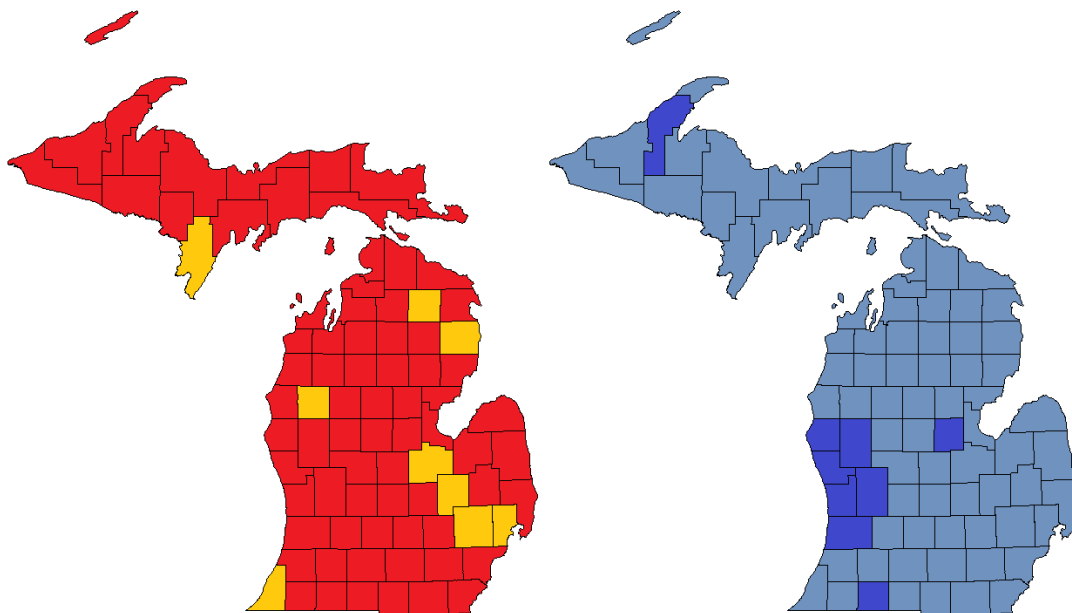
Sanders	(15)	57,1%	Pareggio	
Clinton	(10)	42,9%	Nessun Voto	

Caucuses in Maine



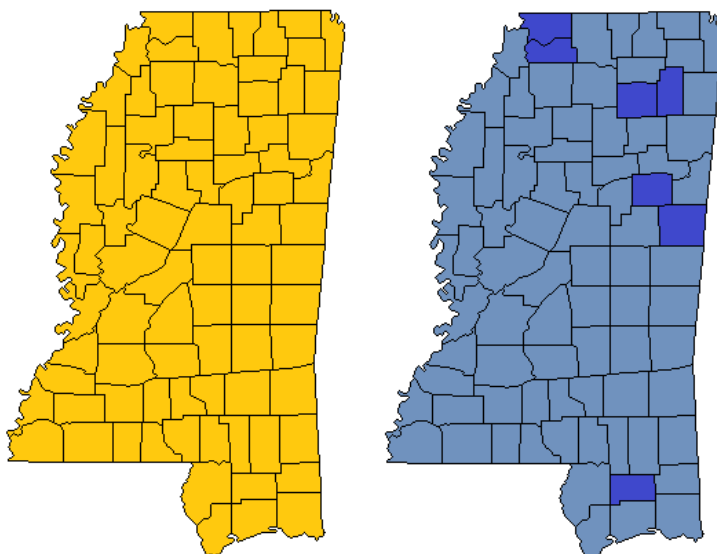
Sanders	(16)	64,3%	Cruz	(12)	45,9%	Kasich	(2)	12,2%
Clinton	(9)	35,5%	Trump	(9)	32,6%	Rubio	(0)	8,0%

Primarie in Michigan



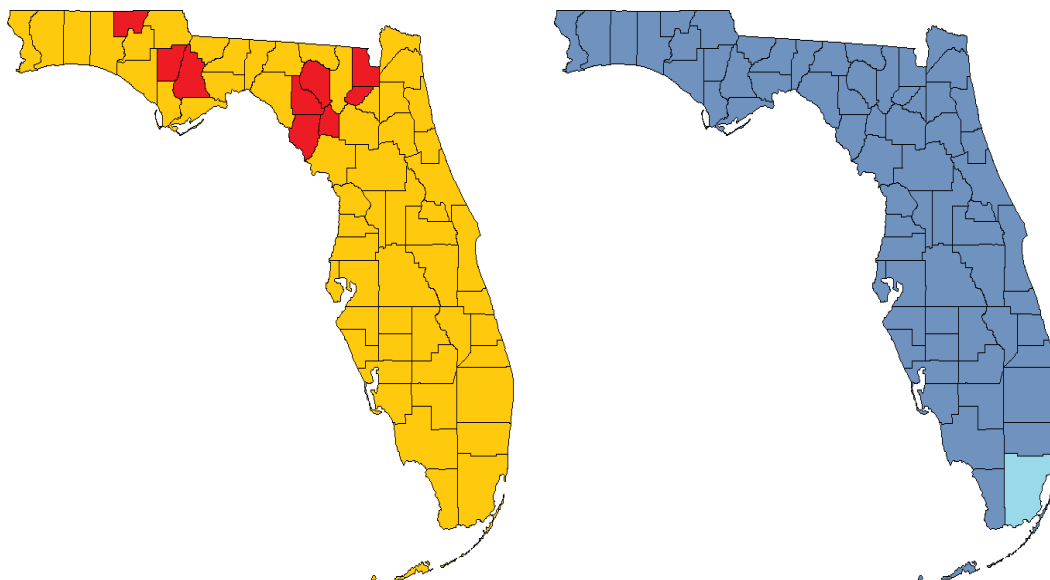
Sanders	(67)	49,8%	Trump	(25)	36,5%	Kasich	(17)	24,3%
Clinton	(63)	48,3%	Cruz	(17)	24,9%	Rubio	(0)	9,3%

Primarie in Mississippi



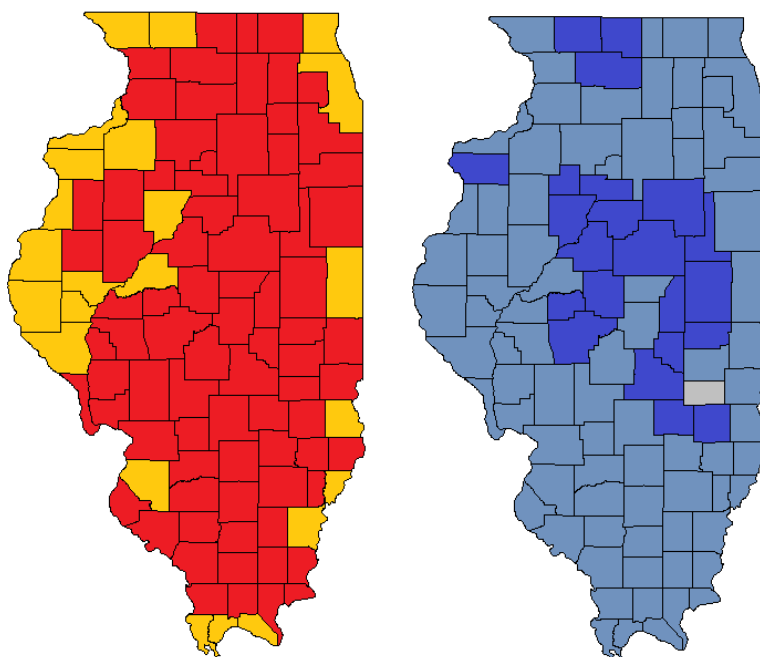
Clinton	(32)	82,6%	Trump	(24)	47,3%	Kasich	(0)	8,8%
Sanders	(4)	16,5%	Cruz	(13)	36,3%	Rubio	(0)	5,1%

Primarie in Florida



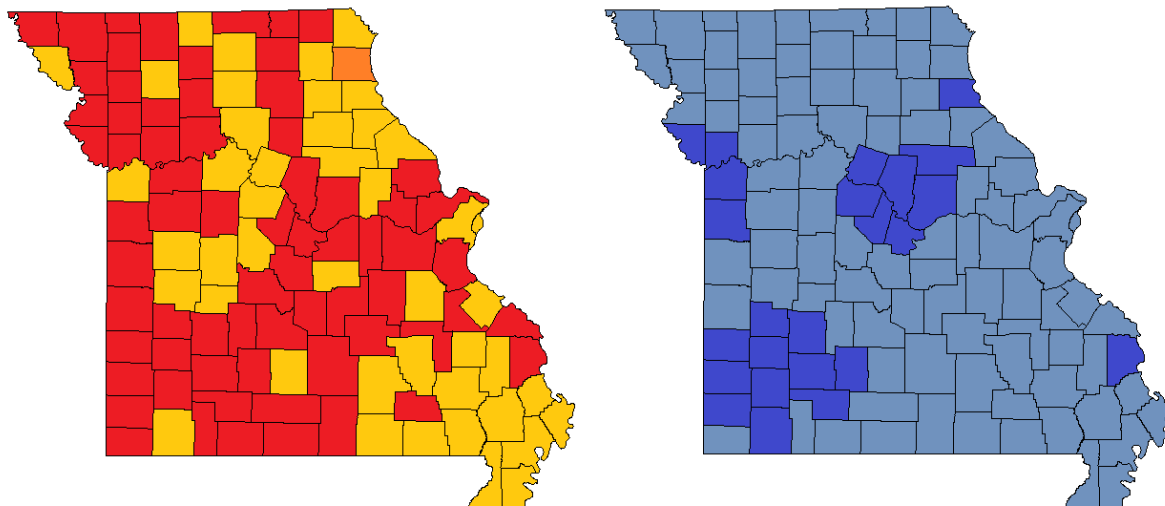
Clinton	(141)	64,4%	Trump	(99)	45,7%	Cruz	(0)	17,1%
Sanders	(73)	33,3%	Rubio	(0)	27,0%	Kasich	(0)	6,8%

Primarie in Illinois



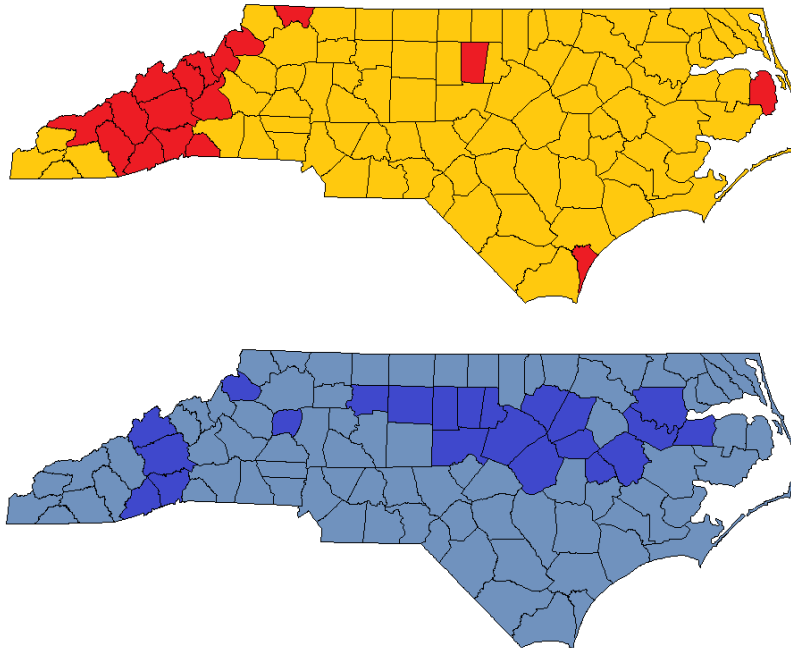
Clinton	(78)	50,5%	Trump	(53)	38,8%	Kasich	(5)	19,7%	Pareggio
Sanders	(78)	48,7%	Cruz	(9)	30,3%	Rubio	(0)	8,7%	

Primaria del Partito Democratico e Caucus del Partito Repubblicano in Missouri



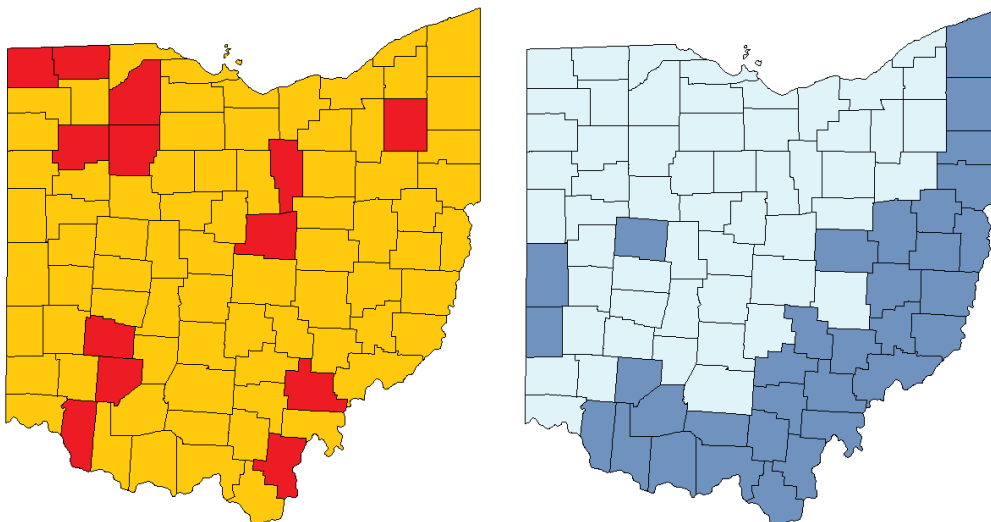
Clinton	(36)	49,6%	Pareggio	Trump	(25)	40,9%	Kasich	(0)	9,9%
Sanders	(35)	49,4%		Cruz	(15)	40,7%	Rubio	(0)	6,1%

Primarie in North Carolina



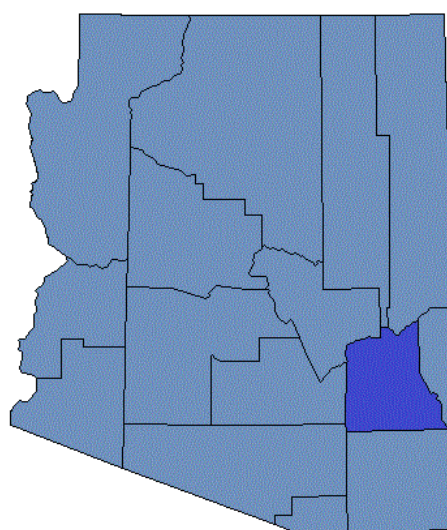
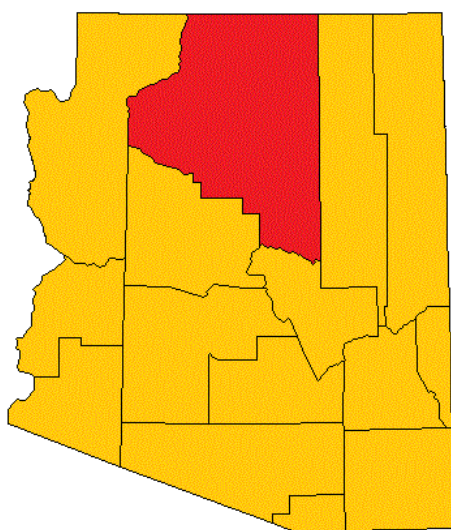
Clinton	(60)	54,6%	Trump	(29)	40,2%	Kasich	(9)	12,7%
Sanders	(47)	40,8%	Cruz	(27)	36,8%	Rubio	(6)	7,7%

Primarie in Ohio



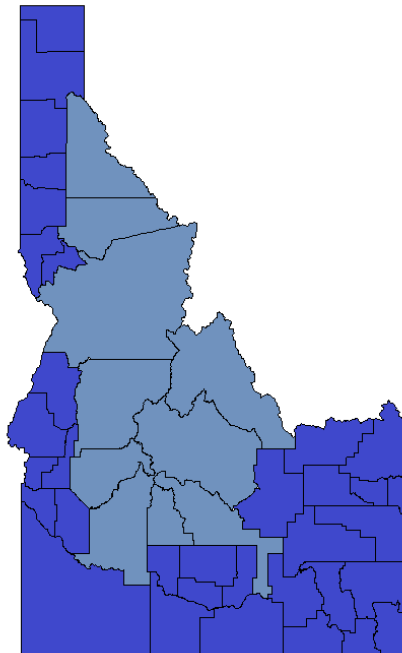
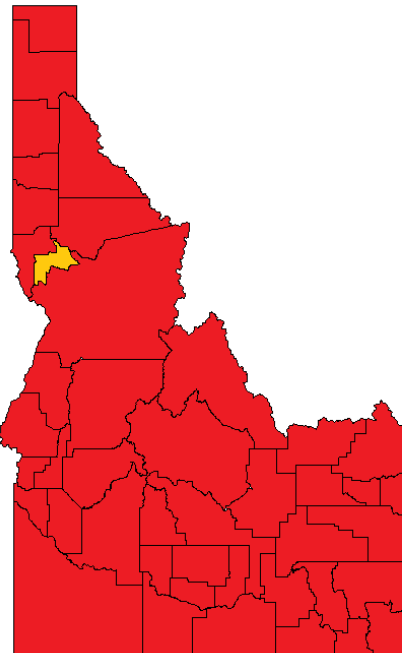
Clinton	(81)	56,5%	Kasich	(66)	46,8%	Cruz	(0)	13,1%
Sanders	(62)	42,7%	Trump	(0)	35,6%	Rubio	(0)	2,9%

Primarie in Arizona



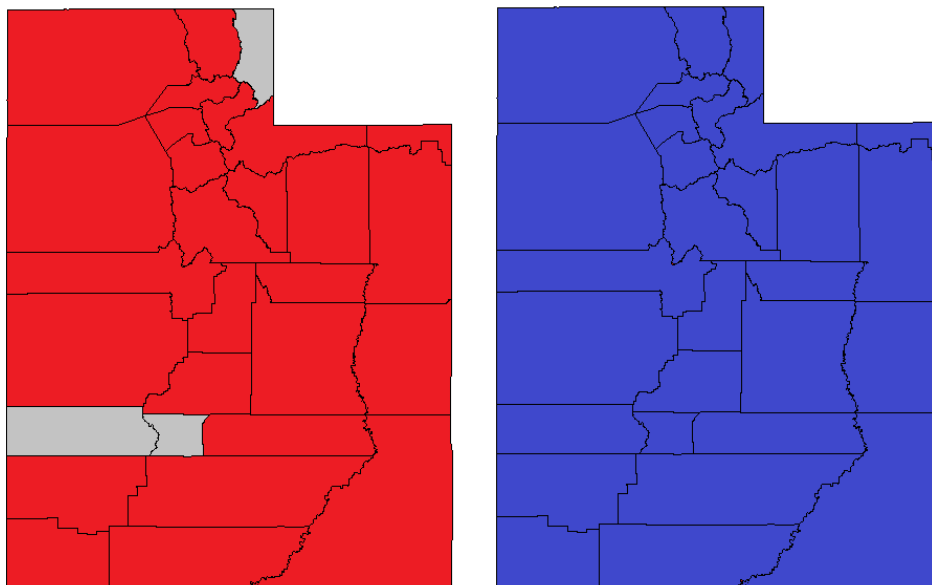
Clinton	(49)	57,6%	Trump	(58)	47,1%	Kasich	(0)	10,0%
Sanders	(33)	39,9%	Cruz	(0)	24,9%			

Caucus del Partito Democratico e Primaria del Partito Repubblicano in Idaho



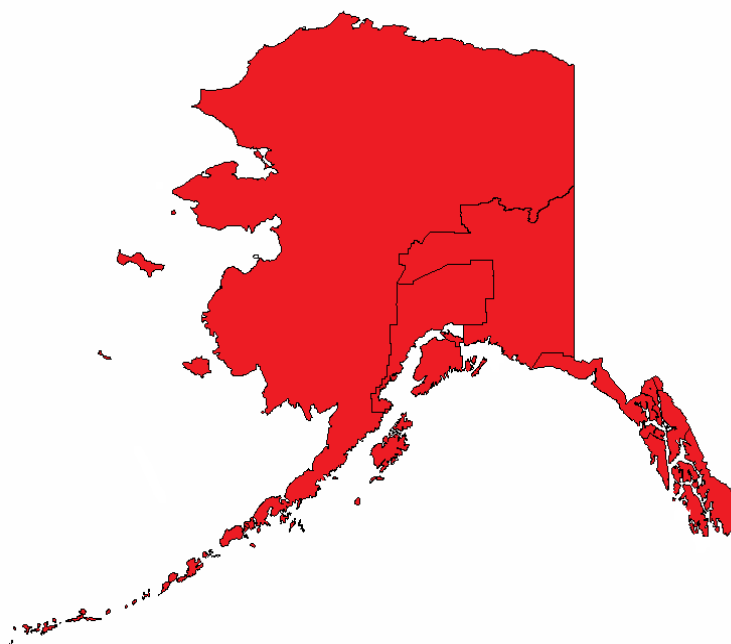
Sanders	(20)	78,0%	Cruz	(20)	45,4%	Kasich	(0)	7,4%
Clinton	(6)	21,2%	Trump	(12)	28,1%			

Caucuses in Utah



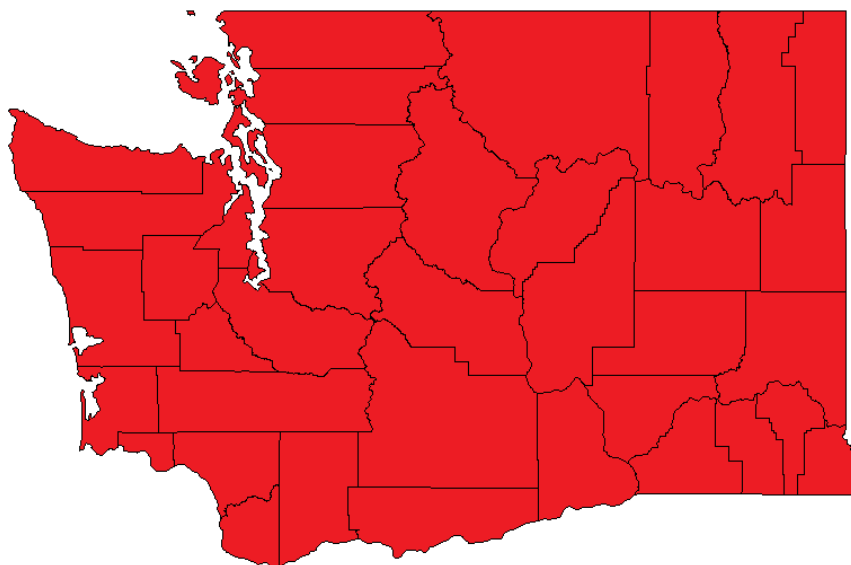
Sanders	(27)	79,3%	Cruz	(40)	69,2%	Trump	(0)	14,0%
Clinton	(6)	20,3%	Kasich	(0)	16,8%			

Caucus del Partito Democratico in Alaska



Sanders	(13)	81,6%
Clinton	(3)	18,4%

Caucus del Partito Democratico a Washington



Sanders	(74)	72,7%
Clinton	(27)	27,1%

Caucuses alle Hawaii



Sanders	(17)	69,8%	Trump	(11)	42,4%	Kasich	(0)	10,6%
Clinton	(8)	30,0%	Cruz	(7)	32,7%			